

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATO NEL 1895

Progetto Informazione • Mensile della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Anno XXIV n. 5 - 07.07.2024
Via Tarabochia, 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - ilavoratoreprc@gmail.com • Reg.Trib.TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 • Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi
Ci trovi anche sulla pagina facebook: [Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst](https://www.facebook.com/RifondazioneComunistaTrieste) (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) • S.I.P.

LA DIPLOMAZIA DEI POPOLI

*dal discorso alla Marcia per la Pace,
Assisi, Ottobre 1983
di Enrico Berlinguer*

...noi comunisti italiani abbiamo posizioni e facciamo proposte che sono tutte improntate alla convinzione che gli Stati, tutti gli Stati interessati devono scegliere la via del negoziato e praticarla con tutta la perseveranza e la pazienza necessarie. Trattino, dunque, gli Stati: non cedano alla facile lusinga della intransigenza, della sfida, della provocazione; ma, nel contempo, i popoli facciano sentire la loro voce, il loro peso, le loro volontà di vita.

È la parola d'ordine di questa nostra manifestazione: trattino gli Stati, parlino i popoli. Non ci può essere infatti né governo delle cose e degli eventi, né trasformazione della realtà, né, tanto meno, effettiva rappresentanza degli interessi della gente semplice senza l'impegno delle masse stesse, senza il loro intervento sui poteri pubblici nazionali, europei, mondiali. Si devono chiamare gli uomini e le donne del nostro paese e di tutti i Paesi a guardare in faccia il pericolo che ci sovrasta e, al tempo stesso, a individuare e a far scendere in campo le grandi immense energie positive, costruttive e non distruttive che esistono in Italia e nel mondo. Ma anche questa è una lotta: è una lotta civile e culturale. Infatti, oggi sono tanti, troppi, coloro che vogliono accorciare questa visuale, rinchiudersi nel proprio piccolo, nel giorno per giorno, non vedere i grandi problemi e le prospettive del mondo. È a ciò che bisogna reagire con una mobilitazione di forze che sia al tempo stesso pluralista e universalista, e perciò unitariamente raccolta attorno a quell'imperativo comune, universale e pluralista, che dice: *prima di tutto la pace.* (...) Il governo italiano, tutti i governi europei ma anche le massime potenze dovranno avvertire l'ammonimento dei popoli del mondo. Questo movimento è assolutamente non unilaterale e non monolitico sul piano politico e ideale e sul piano nazionale e continentale, ma proprio per questo esso è forte e impetuoso come un fiume nel cui alveo confluiscono acque da tante sorgenti.

In questo numero:

Una lettura del voto europeo e alcune considerazioni di Giovanni Barbera e Gianluigi Pegolo

Migranti e migrazioni considerazioni sull'impetosa "Operazione silos", redazione L'atrofia dell'esperienza, di Gian Andrea Franchi

Sistema sanitario regionale verso la privatizzazione, a cura di Luigi Del Fabbro

Piscina terapeutica, l'opera di cui la città avrebbe veramente bisogno, di Effemme

Intervista a Igor Ota, segretario Prc Dolina / San Dorligo Della Valle, redazione

Dossier su legge elettorale, rosatellum e referendum, a cura di Daniele Dovenna

Le guerre devastano salute, ambiente, economia, di Lino Santoro

e molto altro...

UNA LETTURA DEL VOTO EUROPEO E ALCUNE CONSIDERAZIONI

di Giovanni Barbera
e Gianluigi Pegolo

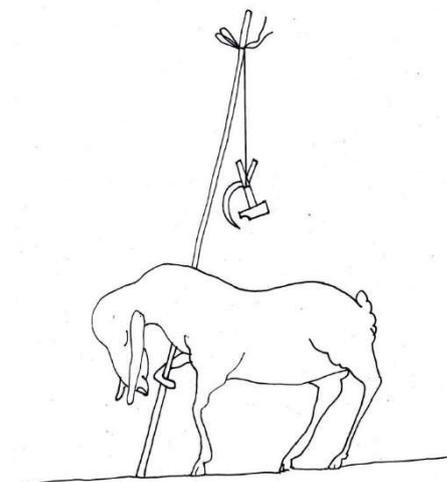
Il successo delle destre in Europa

L'esito delle recenti elezioni europee è indubbiamente negativo e desta numerose preoccupazioni, in primo luogo, sul fronte europeo. Un vento di destra spira in Europa e lo dimostra il successo dei due gruppi al parlamento europeo che raccolgono le destre estreme (il Gruppo dei Conservatori e Riformisti europei e il Gruppo di Identità e Democrazia). Entrambi, infatti, aumentano i loro consensi e il numero dei loro rappresentanti, grazie all'avanzata delle destre radicali in Italia, Francia, Germania e Austria, e in misura minore in Bulgaria, Lussemburgo e Belgio, che riporta indietro le lancette della storia di un secolo. L'equilibrio politico nel Parlamento europeo tende quindi a spostarsi a destra. Ciò probabilmente non metterà in discussione l'attuale maggioranza composta da popolari, liberali e social democratici guidata dalla Von der Leyen, ma i tentativi a suo tempo compiuti di aprire un dialogo con la Meloni per la nomina

dei membri della Commissione sta ad indicare che propensioni da parte delle forze centriste di allargare la maggioranza a destra vi siano. Sono i primi effetti del risultato elettorale. L'insidia maggiore, tuttavia, risiede nel rafforzamento dell'estrema destra in alcuni grandi paesi dell'Unione Europea.

continua a pag. 2

spazio pierri



se tutti avessero fatto il loro dovere
non ci troveremmo in questa condizione (U.P.)

Il successo di Fratelli d'Italia, in Italia, del Rassemblement National in Francia, dell'AFD in Germania, di Vox in Spagna, condizioneranno gli equilibri nazionali e per questa via influiranno sulle decisioni assunte a livello europeo. In particolare, l'esito delle prossime elezioni politiche in Francia, se si confermerà il successo del partito della Le Pen, costituiranno una grossa ipoteca sulle scelte future in Europa. Questi fenomeni segnalano un duplice pericolo. Il primo è che le politiche europee, risentendo di questi cambiamenti negli orientamenti politici, ma soprattutto nazionali, tendano a svoltare verso destra. È il caso delle politiche per l'immigrazione, di quelle per l'ambiente, degli orientamenti in tema di diritti civili, nel campo del commercio internazionale. Il secondo effetto è che - in particolare a seguito del successo del governo Meloni - le diverse anime delle destre estreme europee, oggi divise su molti temi, si potrebbero riunificare sul disegno di costruzione di una destra continentale ultraconservatrice di stretta fede atlantica, disegno da sempre accarezzato da Fratelli d'Italia.

Rafforzamento della destra e astensionismo in Italia

Il vento di destra spira anche in Italia. L'alleanza di governo di destra accresce il suo vantaggio sul fronte delle opposizioni in termini percentuali. Come in Europa, l'affermazione in Italia delle destre testimonia della crisi sociale e democratica che ha investito il continente. Le politiche neoliberaliste hanno aperto voragini nella tenuta a livello sociale e la distanza fra i cittadini e i governi è cresciuta esponenzialmente. La destra se ne è avvantaggiata e i risultati elettorali stanno a dimostrarlo. Nel nostro Paese ciò ha prodotto la crescita dell'astensionismo, giunto a interessare la maggioranza dei cittadini. Un astensionismo che era particolarmente acuto anche prima e soprattutto al sud, ma che ora si è ulteriormente rafforzato dovunque ma crescendo soprattutto nel nord. Un astensionismo che ha colpito tutti i partiti, ma in misura maggiore il Movimento Cinque Stelle che, rispetto alle politiche del 2022, perde oltre un terzo dei suoi elettori verso l'astensionismo.

Bipolarizzazione e segnali di ripresa a sinistra

Quello che emerge dalle varie analisi dei flussi elettorali pubblicate in questi

giorni è l'esistenza di due macroaree politiche: una costituita dalle forze di centrodestra e l'altra da quelle forze politiche che appartengono al centrosinistra, al Movimento Cinque Stelle e alla sinistra radicale. I flussi elettorali si muovono quasi esclusivamente entro queste macroaree politiche, a conferma di quello che Ilvo Diamanti chiamò "Il muro di Arcore", ovvero di una sostanziale bipolarizzazione delle scelte di voto dei cittadini italiani. Inoltre, altro dato rilevante è la significativa differenza che si rileva nella capacità dei partiti di mantenere la fedeltà dei propri elettori dal 2022. In particolare, facendo specifico riferimento ai dati pubblicati da SWG, si evince che Fratelli d'Italia può vantare il 68% di elettori fedeli, seguito dal PD con il 64%. Tuttavia, questi valori sono molto bassi rispetto alle elezioni politiche, dove la fedeltà può arrivare al 75-80%. Gli altri partiti mostrano una fedeltà ancora più bassa: Lega al 58%, Forza Italia al 50%, Azione/Italia Viva/+Europa al 47%, Alleanza Verdi-Sinistra al 44% e il Movimento 5 Stelle (M5S) al 40%. L'elevata mobilità dei flussi elettorali all'interno delle due macroaree è accompagnata anche dai movimenti che si registrano tra le singole forze politiche e l'area dell'astensionismo. Il M5S è particolarmente colpito dalla defezione verso l'astensione, perdendo il 35% del proprio elettorato, mentre gli altri partiti hanno valori inferiori, ma comunque rilevanti, visto che oscillano tra il 30% e il 22%.

La crescita a destra in termini percentuali di Fratelli d'Italia ha visto simmetricamente una crescita del PD, nel fronte di opposizione, confermando quel fenomeno di bipolarizzazione, peraltro prevedibile. Tale tendenza è stata resa poi ancora più evidente dalla sconfitta delle due formazioni centriste (Stati Uniti d'Europa e Azione), il cui forte indebolimento rende evidente la difficoltà a far crescere un'area centrista in un contesto sempre più bipolare. E, tuttavia, questa lettura resta parziale, in quanto trascura alcuni dettagli. Il primo è che a fronte di un calo generalizzato dei voti in valore assoluto delle varie liste, le uniche che crescono sono quelle del campo democratico/progressista, in particolare, PD, AVS E PTD.

A ben guardare, se si considera il quadro complessivo, in ultima analisi il rafforzamento percentuale della destra sul centro sinistra è la risultante di un calo di

voti generalizzato a destra, mentre nel fronte democratico /progressista la perdita di peso è dovuta interamente alla flessione considerevole del Movimento Cinque Stelle mentre vi sono segnali di crescita negli altri partiti.

La flessione del Movimento Cinque Stelle

Il calo del Movimento Cinque Stelle è il vero evento che ha contraddistinto queste elezioni, con una perdita di più di 2 milioni di voti. Esso determina il vantaggio acquisito alla fine dalla destra. Si rendono necessarie a tale proposito due considerazioni aggiuntive. La prima, di natura sociale, riguarda lo smottamento soprattutto al sud di un elettorato che certamente raccoglie al suo interno parti di quella base popolare a basso reddito che si è rifugiata nell'astensionismo. Il Movimento Cinque Stelle perde in direzione dell'astensionismo qualcosa come un terzo dei suoi voti. I dati sulla distribuzione geografica del suo voto, le caratteristiche in termini di profilo sociale di questo voto e le caratteristiche dell'astensionismo confermano questo giudizio. Le ragioni sono intuibili e riguardano il senso di abbandono di fasce a basso reddito, a seguito dello smantellamento del reddito di cittadinanza, smantellamento voluto dal governo Meloni. Ma vi è certamente anche una più generale perdita di identità che finisce col favorire la trasmigrazione di pezzi dell'elettorato verso il PD e verso AVS.

Cosa produrrà sul piano politico questo indebolimento del Movimento Cinque Stelle è difficile dirlo. Il contestuale risultato del voto amministrativo non sembra sia stato brillante per i Cinque Stelle, anche se in quel voto una spinta alle larghe coalizioni vi è stata ed è stata anche premiata. È difficile dire se il suo crollo nelle europee potrebbe rendere più o meno facile il disegno accarezzato dal PD di dar vita ad un "campo largo" del fronte democratico/progressista, ma la necessità da parte dei Cinque Stelle di darsi una più forte identità potrebbe favorire una maggiore articolazione della opposizione. D'altro canto, questi risultati indicano che sussiste il rischio, se non vi è un'efficace iniziativa sul reddito, che venga meno l'appoggio delle fasce sociali più deboli. Reddito di cittadinanza e salario minimo costituiscono pertanto indicazioni fondamentali per evitare che si indebolisca il fronte dell'opposizione, nella sua parte più fragile.

La ripresa del PD

Sempre sul fronte delle opposizioni, un'analisi più puntuale sul voto al PD si rende necessaria, anche in ragione del risultato positivo di questo partito in percentuale e anche in valori assoluti. L'apporto di voti che ottiene il PD rispetto al 2022 non è segnato da un flusso prevalente, dato che si ripartisce in modo abbastanza equilibrato fra forze politiche di centro sinistra. Tuttavia, l'analisi dei flussi indica che il peso dei voti provenienti dalle forze centriste è inferiore a quelli che invece provengono da Cinque Stelle e AVS, senza considerare altre forze di sinistra (che non sono indicate nei flussi). Il che sta a indicare che si tratta di un voto "maggiormente" caratterizzato a sinistra. Si potrebbe discutere sulla natura del voto proveniente dai Cinque Stelle, ma altre analisi confermano uno spostamento nel profilo auto-percepito dei votanti Cinque Stelle verso sinistra. Apparentemente, quindi, un effetto Schlein vi è stato. A sinistra i soggetti in concorrenza erano due: Pace, terra e dignità e AVS.

L'affermazione di AVS

Occorre esaminare con attenzione i risultati ottenuti, cominciando da quelli di AVS. Alleanza Verdi e Sinistra Italiana, per molti versi, è il vero vincitore in queste elezioni, avendo ottenuto il maggior incremento in valori assoluti e percentuali. Riguardo al suo risultato va considerato anche che -stando ai sondaggi- tale crescita si è determinata nell'ultimo mese prima delle elezioni. È anche vero -come dimostra l'analisi dei flussi- che la crescita è stata determinata dall'adesione di votanti provenienti da più direzioni, ma in generale dal fronte democratico progressista: PD, Cinque Stelle, UP e, in misura limitata, dall'astensione. Tuttavia, il fatto significativo è che ben il 24% dei voti in entrata proviene dal PD e secondariamente dal Movimento Cinque Stelle (13%). Non è dato sapere quale sia il saldo di questi flussi. Gli ingressi e le uscite fra AVS e Cinque Stelle tendono quasi a pareggiarsi con un piccolo saldo a favore di AVS. Per la crescita di AVS, quindi, non è stato decisivo l'apporto del PD. Non si conoscono i saldi nei confronti delle altre forze politiche, ma si può pensare che siano stati positivi. Probabilmente rispetto ad AVS, UP e forse anche all'astensionismo.

Se si confronta l'incremento dei consensi con le preferenze raccolte dalle

quattro candidature eccellenti messe in campo da AVS (Salis, Lucano, Marino e Orlando), si può avere un'idea delle sottostanti motivazioni che hanno mosso circa 500.000 elettori ad aggiungersi al bacino elettorale di AVS. Probabilmente alcune candidature hanno influito sull'immaginario di un elettorato in cerca di nuovi riferimenti o dei giovani alle loro prime esperienze elettorali, perché, secondo alcuni sondaggi, nel voto ad AVS ha pesato molto la componente giovanile. Fino a che punto tale nuovo elettorato si stabilizzerà? È l'interrogativo naturale che viene da porsi. Si tratta di un investimento in cerca di conferme. L'adesione di quattro dei sei eletti di AVS al gruppo europeo dei Verdi aprirà un primo problema in tema di scelte politiche della lista, specie in relazione al conflitto in Ucraina.

Il risultato di PTD

Quello che però suscita il nostro interesse è un'analisi circostanziata del voto a Pace Terra Dignità. A tale riguardo occorre mettere da parte ideologismi o valutazioni di parte. Il dato del 2,2% indica, oggettivamente, una tendenza alla crescita della sinistra di alternativa, sia se si assume come termine di confronto le precedenti elezioni europee del 2019 - dove però il PRC partecipava assieme a SEL nella lista La sinistra - sia se si prendono a riferimento le precedenti politiche del 2022 - dove il PRC era assieme a PAP in UP. Nel primo caso si ottennero 469.943 voti e una percentuale dell'1,75%. Nel secondo si ottennero 403.149 voti e una percentuale dell'1,43%. Il saldo rispetto alle europee del 2019 è stato quindi di 46.880 voti, pari allo 0,46% e rispetto alle Politiche del 2022 di 113.674 voti pari allo 0,78%. Il risultato è stato quindi positivo, dato che in quest'ultima consultazione il PRC non aveva con sé altre forze politiche organizzate. Né sembra che vi sia stato un afflusso significativo di voti da UP verso AVS (solo il 7% del suo voto proviene da UP, un quarto dell'elettorato che appoggiò, nelle politiche, UP), almeno stando all'analisi dei flussi in entrata in AVS. Il tutto contribuisce a ritenere che non vi sia stata un'accentuata concorrenza diretta fra PTD e AVS, il successo della quale è probabilmente legato dall'afflusso di nuovi elettori provenienti da altre forze politiche. A questo punto la domanda circa il mancato "sfondamento" di PTD resta legittima, anche

perché il risultato rispetto alle aspettative è insoddisfacente. Si può pensare alla scarsa conoscenza di una lista che appena prima delle elezioni non esisteva e, in tal caso, il ritardo nella sua presentazione non può che avere ulteriormente nociuto. Si possono considerare alcune condizioni non favorevoli in cui si è tenuta la campagna elettorale. Si deve però tener conto anche del profilo politico della lista. Certamente essa ha beneficiato della sovraesposizione mediatica di Santoro e probabilmente del messaggio pacifista che ha contribuito a fluidificare certi settori dell'elettorato. E, tuttavia, il risultato contestuale di AVS fa pensare che forse l'accentuata caratterizzazione monotematica abbia reso difficile la conquista di un elettorato sensibile a tematiche più generali. Una prova indiretta viene dai sondaggi sui temi ritenuti più rilevanti dall'elettorato quali la lotta alla precarietà e ai salari troppo bassi; la richiesta di una maggiore sovranità nazionale rispetto alle direttive comunitarie; l'espansione delle politiche comuni europee. Il tema della pace è sopravanzato da alcuni temi sociali. Probabilmente le rilevazioni che mettevano in luce la contrarietà maggioritaria alla guerra hanno ingenerato aspettative eccessive sull'esito del voto.

(...)

Alcune conferme dal voto amministrativo

Altra situazione interessante da indagare, legata in parte anche a questo fenomeno di territorializzazione del voto secondo la dicotomia centro-periferia, è quella che scaturisce dalle elezioni amministrative. Insieme al voto delle europee, infatti, si sono rinnovati anche le amministrazioni di oltre 200 comuni, tra cui quelle di 29 capoluoghi di provincia. Il risultato di queste amministrative è in controtendenza rispetto al voto delle europee che ha visto, anche se solo in termini percentuali e con tutte le contraddizioni segnalate sopra, un rafforzamento dello schieramento di destra. I risultati delle amministrative hanno premiato invece le alleanze di centrosinistra, soprattutto quando queste hanno coinvolto il Movimento cinque stelle e liste civiche, in particolare al centro e al sud e nelle aree urbane. Le destre hanno resistito tendenzialmente meglio sia al nord che nelle aree periferiche del Paese. A differenza del voto alle europee, va anche rilevata una partecipazione più ampia dell'elettorato, almeno al primo turno,

pari al 62,92%, a testimonianza di un maggior interesse dei cittadini al voto quando questo coinvolge istituzioni pubbliche di prossimità o si caratterizza con candidature espressione del proprio territorio. Partecipazione che scende però immediatamente al 47,71% al secondo turno. Pertanto il voto amministrativo, conclusi i ballottaggi, attribuisce alle forze di centrosinistra il sindaco e la maggioranza in 6 capoluoghi di regione, e cioè Firenze, Bari, Perugia, Campobasso e Potenza, conquistati al secondo turno, e Cagliari già al primo turno. Nei capoluoghi di provincia, la stessa coalizione passa da 13 amministrazioni a 17, mentre le destre, che potevano contare su 12 sindaci uscenti, ne perdono 2. Anche il Movimento cinque stelle perde i due sindaci che aveva prima del voto, confermando le difficoltà emerse anche con il voto alle elezioni europee.

Alcune considerazioni conclusive

Alcune ultime considerazioni riguardano il contesto generale all'indomani delle elezioni. La prima riguarda l'effetto delle tendenze bipolari. Esse sono in atto - come si è sottolineato - e prevedibilmente continueranno a operare. Sul piano politico, però, il quadro non è così lineare. Non lo è per il risultato del Movimento Cinque Stelle che è chiamato a una ridefinizione del suo profilo, per l'esistenza comunque di una crescita a sinistra non schiacciata dall'affermazione del PD, per alcuni elementi irrisolti in tema di competizione nella destra. Ciò che in contemporanea avviene a livello sociale - e cioè i primi segnali del formarsi di un'ampia opposizione alle politiche delle destre, come dimostra la recente manifestazione contro l'autonomia differenziata e il premierato - è d'altronde interessante. Mentre il "campo largo" costituisce una formula tutta politica che teorizza una aggregazione in funzione della necessità di battere il comune avversario - in una logica quindi di "frontismo debole" - la nuova opposizione che si raggruppa intorno alla parola d'ordine della "Via Maestra", elaborata dalla CGIL e condivisa dall' ANPI e da molte altre associazioni, si è costituita su alcuni contenuti, in primis quelli della difesa della Costituzione. L'avvio non è stato privo di incertezze, ma l'evoluzione politica indotta dagli sviluppi della battaglia istituzionale e dai referendum sociali indetti dalla CGIL realisticamente costringeranno lo schieramento ancora

composito a compattarsi. È una prima indicazione importante per il PRC che deve essere parte integrante di questo movimento.

La seconda indicazione non può che essere quella dell'assoluta necessità, proprio in ragione del crescere di una potenziale opposizione di massa, di dare continuità alla battaglia per la pace avviata dalla presentazione della lista di PTD. Il suo merito è di aver dato cittadinanza non al tema della pace in generale, che era già in campo, ma a una declinazione rigorosa, non equivoca o propagandistica della pace. Quella ispirazione deve ora andare oltre l'ambito limitato di una lista, raccogliendo in un movimento nuove energie. L'obiettivo non può che essere quello di far crescere una sensibilità che anima la maggioranza dei cittadini ma che, come dimostra il voto, non si è ancora trasformata in un'iniziativa politica di massa.

Infine, nello specifico, al PRC spetta il compito della costruzione di un fronte di sinistra di alternativa, giovandosi dell'apporto di quanti hanno condiviso l'esperienza di PTD, ma andando anche oltre. Restano in campo pezzi di sinistra che cercano una collocazione politica non minoritaria. Inoltre, la dinamica sociale evidenzia che vi sono tendenze che - pur in un quadro politico segnato dalla presenza sempre più opprimente della destra - sono interessanti. Ci riferiamo - come è emerso dalle riflessioni precedenti - al voto nelle città, ad alcune tendenze del voto giovanile, al ruolo importante delle fasce più colte, alla collocazione politica prevalente delle donne e a una tendenza a uno spostamento a sinistra dell'elettorato, anche se non in grado ancora di modificare i rapporti di forza. E, tuttavia, il compito enorme è rappresentato dalla riconquista di fasce popolari che si sono allontanate o che tendono a essere risucchiate nell'astensionismo. La costruzione di un'opposizione di massa unitaria è la prima risposta, ma non basta. Difficilmente si può dare un ruolo non episodico alla sinistra di alternativa se non si è protagonisti dell'elaborazione di un adeguato progetto di trasformazione del Paese. Difficilmente si può riaggregare un blocco sociale che si è in parte frantumato se non si avanza un progetto di trasformazione che risulti comprensibile e convincente. Il vero discrimine con il centro sinistra sta qui, non nel rifiuto all'interlocuzione - che con una destra pericolosa al governo non

sarebbe comprensibile - ma nell'esplicitazione delle differenze, in termini di contenuti, di una proposta economico/sociale/istituzionale. Un riformismo molto moderato non è in grado di dare effettive risposte ai problemi in campo. È questo il punto debole del PD.

AGIRE LOCALMENTE

VITALITÀ DELLA NOSTRA REPUBBLICA E DELLA COSTITUZIONE

*Riceviamo dal Comitato Per la Pace
Convivenza e Solidarietà
"Danilo Dolci" ODV
in collaborazione con l'Associazione
culturale Tina Modotti-APS*

Le due date del 2 e del 10 giugno hanno un rilievo diverso ma ugualmente e laicamente sacro per il nostro Paese e per la nostra città. La Festa della Repubblica ricorda l'irreversibile superamento dell'orrore del ventennio fascista fatto di violenza, sopraffazione e guerre (Libia, Etiopia, Spagna, Jugoslavia, Grecia, Albania, Unione Sovietica, terre invase e devastate dall'esercito italo-fascista). Terminata la guerra, la Repubblica venne scolpita nel marmo della Costituzione, art. 139: "La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Non si torna indietro dalla scelta del 2 giugno del 1946. Questa Festa, celebrata in tutta Italia non può diventare un surrogato della festa delle Forze armate, come accade con le parate militari; deve costituire invece un richiamo alla nostra Costituzione e al ricordo indelebile dell'orrore delle guerre, di tutte le guerre.

Per questo anche il 2 giugno scorso abbiamo fatto sventolare bandiere della Pace-Mir, in Piazza Unità, collegando il passato con il presente fatto di nuove guerre in tutto il mondo (nello Yemen, in Sudan, in Israele e Palestina) e, da più di due anni, in Europa, tra la Russia, Paese invasore, e Ucraina, Paese invaso, in un gioco di potere e di spartizione mondiale in cui l'Occidente e la NATO non sono innocenti. Tutto

questo porta molte persone a lasciare la propria terra per diventare dei rifugiati, che a centinaia di migliaia vengono in Europa, spesso poco disponibile ad accoglierli. L'economia stessa si sta trasformando in *economia di guerra*, fonte di profitti per le industrie di armamenti e di tecnologia informatica applicata alla guerra, e di miseria per i popoli. Tutto questo fa tremare le fondamenta del nostro essere politico e civile e inquina le radici della nostra umanità.

La seconda data, invece, vuole ricordare un evento preciso ma non solo locale: il bombardamento di Trieste, e in particolare del quartiere di San Giacomo, avvenuto il 10 giugno del 1944, esattamente 80 anni fa, con centinaia di vittime. Questo tragico evento viene strumentalizzato dalle forze nazionaliste e di estrema destra che ne fanno un momento di protesta contro gli orrori portati dagli *alleati* contro la popolazione civile sia a Trieste che in molte altre parti. Noi crediamo che si debbano precisare due cose, invece: questi bombardamenti furono una delle conseguenze della guerra che il nazifascismo portò al mondo; ma furono anch'essi un atto di barbarie contro la popolazione civile, uno dei tanti, prima e dopo (da Guernica a Londra, da Coventry a Dresda a Hiroshima, Vietnam, Afghanistan, Tripoli, Aleppo...) Tutti gli eserciti nel Secondo conflitto mondiale usarono i bombardamenti come mezzo terroristico contro le popolazioni inermi. Questa modalità si è diffusa fino ai giorni nostri e la vediamo all'opera nello Yemen, in Siria, in Palestina, in Ucraina assumendo ovunque forme genocidarie. Poco importa se a usare questo mezzo di distruzione criminale siano *Stati autoritari o democrazie*: anzi nel secondo caso uno Stato democratico che usi i mezzi più indiscriminati per la vittoria in guerra è maggiormente colpevole. L'essere uno *Stato democratico*, per chi compie atti di terrorismo e di pulizia etnica, è una terribile aggravante.

Contro questa ferocia noi cittadine e cittadini, in nome di una Pace giusta, insieme a numerose associazioni democratiche e sindacali, a gruppi, partiti e a molte persone amanti della libertà dei popoli e degli individui siamo scese/i in piazza in

campo San Giacomo il 10 giugno, presso la targa che ricorda il bombardamento del 1944 (parte posteriore della chiesa) per dire no alle guerre, a tutte le guerre in corso, collegando gli orrori di ieri con quelli di oggi, per provare a fermare la lucida follia in corso a poche ore di viaggio da Trieste come in altre zone appena più lontane.

FUORI LA GUERRA DALLA STORIA! BASTA ARMI! NEGOZIATI SUBITO!

Per contatti:

comitatodanilodolci@libero.it



Un titolo significativo su Danilo Dolci (L'Ora, 11 febbraio 1974)

SULLE TRACCE DI DANILO DOLCI

(redazione)

Per ricordare Danilo Dolci (Sežana / Sesana, 28 giugno 1924 – Partinico-PA, 30 dicembre 1997) nel centenario della sua nascita, proponiamo una sua riflessione, tratta da *Processo all'articolo 4* (1956), ora leggibile nell'edizione Sellerio, 2011. Questo nostro ricordo, vuol essere anche un omaggio di vicinanza al Comitato per la Pace Convivenza e Solidarietà "Danilo Dolci" di Trieste, che da anni lavora con ostinazione per sviluppare e applicare il pensiero del grande intellettuale e politico di Sežana. Su Dolci segnaliamo un ottimo articolo di Goffredo Fofi, "Dentro la pedagogia della nonviolenza" (Il Manifesto, 23 giugno 2024), anticipato, sempre dello stesso autore, da un intervento sul Sole 24 Ore del 24 marzo 2024, dal titolo "Danilo Dolci, la forza non è violenza". Segnaliamo inoltre, tra i contributi più recenti, un testo di Daniela Musumeci, "Danilo Dolci. Nonviolenza: un'utopia realizzata"

(<https://www.presenza.com/it/2024/06/danilo-dolci-nonviolenza-unutopia-realizzata/>),

resoconto di un convegno svoltosi a Palermo lo scorso 26 giugno dal titolo "Danilo Dolci tra sogno nonviolento e azione politica: archivio storico e biografie". Importanti anche gli interventi di Paolo Benvenuti e Barbara Sorge su Alias-Il Manifesto del 29.06 2024.

"...È necessaria ancora la spinta eroica della Resistenza, delle più alte Resistenze al male prepotente, illimpidendola ed approfondendola nei metodi e nei fini. Un nuovo grande sforzo etico politico occorre: se qualcosa è cambiato negli ultimi anni, è troppo poco e si dà tempo e modo a pericolosi mali di radicarsi irrobustendosi, come appare sempre più chiaramente a chi vuol vedere. Non si garantisce il lavoro a tutti; manca una vera libertà di pensiero, di espressione, di azione; non si assicura la vita agli invalidi e ai figli dei carcerati, l'istruzione a tutti; si discute di riforme, di rivoluzione o di Dio mentre la cameriera serve a tavola per andarsene poi sola a masticare in cucina; gli stipendiati del nostro Stato sono costretti a dare ai propri figli un pane che ha per prezzo anche la percentuale delle *marchette*; trattiamo i carcerati con pene inzuppate di vendetta (sempre ricorderò quei condannati, da dieci anni e per altri dieci o venti, sconvolti, cupidamente intenti, tra le sbarre, alla copula di due gatti in giardino, mentre la radio del carcere trasmetteva frenetica un incontro di pugilato; sull'alto muraglione stava ipocritamente scritto *Omnia vincit amor*)..." (Dolci, *Processo...*, cit., pagg. 346-7)

Il pensiero di Dolci ci fa andare alle radici materiali del nostro vivere, alla violenza del sistema economico, della cosiddetta *meritocrazia* e della *giustizia*. Per riprendere le parole di Daniela Musumeci, "le prospettive ariose dell'economia degli Anni Sessanta sono ormai storia passata, il costrutto cooperativo dal basso sostenuto dalla spesa pubblica che allora sembrava possibile è stravolto dalla globalizzazione finanziaria, eppure le linee guida indicateci da Dolci possono ancora fungere da traccia per chi non voglia arrendersi all'iniquità del capitalismo imperialista.

PER LA SANITÀ PUBBLICA: DALL'ANALISI ALLA LOTTA

A completamento dei due articoli sulla distruzione della sanità pubblica usciti sugli ultimi numeri de *Il Lavoratore*, pubblichiamo queste schede di sintesi, elaborate da Luigi Del Fabbro, autore anche degli articoli sopra citati.

SISTEMA SANITARIO REGIONALE VERSO LA PRIVATIZZAZIONE



Ci stanno togliendo il diritto alla salute!

Il Sistema Sanitario Regionale va verso la privatizzazione, voluta dalle classi dirigenti; le vittime sono i cittadini, che vengono privati di un diritto fondamentale garantito dalla Costituzione. Ecco alcune gravi problematiche conseguenti a questo processo:

- **Riduzione dei servizi sanitari:** chiusura di reparti ospedalieri, ambulatori, punti nascita. Taglio dei posti letto e del personale, riduzione degli orari di apertura per le prestazioni sanitarie, riconversione ospedali (es. Gemona del Friuli).
- **Tempi di attesa biblici:** la riduzione di ambulatori e reparti, anche chirurgici, costringe i pazienti a recarsi in altre strutture private o convenzionate, anche fuori regione. Il mancato rispetto dei tempi di esecuzione delle prestazioni, in molti casi, può causare l'aggravamento delle patologie.
- **Assenza medici di base:** intere comunità sono sprovviste del medico di base e molte persone sono costrette a recarsi in ospedale, intasando i reparti di Pronto Soccorso.
- **Chiusura dei Consultori:** i Consultori offrono gratuitamente visite specialistiche, terapie, supporto psicologico, servizi rivolti all'infanzia, agli adolescenti, alla tutela (anche legale) della donna e della famiglia.
- **Accorpamento dei Distretti Sanitari:** di conseguenza aumentano i disagi, si allungano i tempi per accedere ai servizi di sportello e ambulatoriali nelle sedi rimaste e c'è più difficoltà a ottenere assistenza domiciliare (infermieristica e non).
- **Carenza e fuga degli operatori sanitari:** abbiamo perso 2500 lavoratori in pochi anni, molti dei quali sono passati al privato a causa di paghe inadeguate, tumi massacranti se non addirittura fuorilegge, responsabilità enormi, ferie e feste non godute. I pochi e tardivi concorsi per rimpiazzare i posti vacanti (che comunque vengono ridotti) vanno deserti: il SSR deve quindi avvalersi di operatori del settore privato "a gettone", con costi esorbitanti.

Carenze, tempi d'attesa e disservizi obbligano i pazienti che possono permetterselo a rivolgersi alle strutture private; ma sono in forte aumento le persone che, a fronte di costi insostenibili, sono costrette a rinunciare a visite e cure!!



È il momento di lottare per mantenere il nostro diritto alla salute, anche scendendo nelle piazze per iniziative di protesta. Seguite la pagina Facebook "Coordinamento Salute FVG" e contattate le Associazioni di tutela per reagire, insieme e con più forza, a questo grave problema.

Info e contatti: Coordinamento per la Difesa della Sanità Pubblica FVG - mail: difesasanitapublicats@gmail.com

La salute è un diritto, non un privilegio!

LO SCENARIO CHE SI PROSPETTA

PRIVATIZZAZIONE DELLA SANITÀ

- Sanità privata convenzionata offerta come soluzione alle carenze della sanità pubblica: il pagamento delle prestazioni alla sanità privata da parte degli enti pubblici sottrae le già scarse risorse alla sanità pubblica. Inoltre non tutte le prestazioni sono incluse (es. la convenzione copre l'intervento ma non la riabilitazione o tutti gli accertamenti pre e post operazione), ma solo quelle economicamente convenienti per la clinica; le altre quindi si pagano in toto.
- Attualmente il sistema sanitario regionale viene finanziato con 8 fonti, tra cui le trattenute IRPEF dei lavoratori e il contributo delle aziende attraverso IVA, IRAP ecc.; ciò permette di curare anche chi non può permetterselo. Con il sistema assicurativo privato invece i costi ricadono interamente sulla persona.

ASSICURAZIONE SANITARIA PRIVATA

- Da persona ad algoritmo: l'importo di un'assicurazione sanitaria dipende da parametri quali età, malattie pregresse, eventuali malattie croniche, abitudini di vita (es. fumo, sovrappeso...) handicap fisici o mentali.
- Grado di copertura: come per altri tipi di assicurazione (es. auto, casa ecc), quanto siamo disposti o possiamo pagare e quali opzioni sceglieremo per la nostra salute, in base alle tariffe proposte per le varie coperture?
- L'entità della rata di conseguenza varia con l'avanzare dell'età, l'evolversi del proprio stato psicofisico e altre situazioni imprevedibili; l'assicurazione sanitaria privata NON copre tutto e comunque anche le coperture previste hanno generalmente dei massimali. Inoltre le compagnie assicurative NON sono obbligate a rinnovare le polizze, se non sono più convenienti per loro.
- Il moderno mercato del lavoro è quantomai precario: se non possiamo permetterci un'assicurazione sanitaria e ci ammaliamo, che succede? Diamo fondo ai nostri risparmi, ci indebitiamo con prestiti, chiediamo aiuto ai nostri cari, ai figli oppure...NON possiamo curarci!!!!
- Vi sembra giusto che banche, assicurazioni, fondi di investimento guadagnino sulla nostra salute?

"La crisi di sostenibilità del SSN sta raggiungendo il punto di non ritorno tra l'indifferenza di tutti i governi che negli ultimi 15 anni, oltre a tagliare o non investire in sanità, sono stati incapaci di attuare riforme coraggiose per garantire il diritto alla tutela della salute. Con l'aggravante di ignorare tre incontrovertibili certezze: che la sanità pubblica è una conquista sociale irrinunciabile e un pilastro della nostra democrazia; che il livello di salute e benessere della popolazione condiziona la crescita economica del Paese; infine che la perdita di un SSN universalistico porterà a un disastro sanitario, sociale, economico senza precedenti". (Fondazione Gimbe)

ASSEMBLEA PUBBLICA CONTRO IL G7 DELLA (D)ISTRUZIONE

Convocazione della manifestazione

28 giugno ore 18.00

Piazza Libertà - Trieste

In vista del G7 Istruzione, che si terrà a Trieste, vogliamo organizzare delle iniziative per contrastare le attuali e future politiche per l'istruzione sempre più determinate da un mercato selvaggio del lavoro e da una visione neoliberista e patriarcale della società in cui guerre, sfruttamento, devastazioni ambientali rappresentano fonti di profitto e strumenti di predominio sulle persone e sui popoli. Invitiamo cittadini, movimenti sociali, politici e sindacali a partecipare alla costruzione di un fronte comune che veda nella scuola, come voluta dalla Costituzione, un luogo di critica e di cambiamento dell'esistente e

non uno strumento al servizio dell'economia e del profitto.

Questa deriva passa anche attraverso la "brandizzazione" delle scuole, con banchi, diari e palestre che portano marchi e pubblicità. Questa tendenza, coerente al percorso iniziato 25 anni fa e ampliato da vari governi. Si vuole diffondere la convinzione che i privati possano portare risorse per colmare le carenze dello Stato, mentre i dati mostrano che le sponsorizzazioni finora avviate sono andate a vantaggio di scuole già strutturate, principalmente al Nord, accentuando le disparità esistenti, come denunciato dai sindacati che paventano ulteriori disparità tra scuole e territori.

Il vertice del G7, centrato sull'idea che l'Istruzione sia principalmente uno strumento per immettere le persone nella vita economica, al servizio delle logiche di mercato, in cui tutto è economia e business, con la persona ridotta a capitale umano. Noi siamo del parere che l'Istruzione sia principalmente lo strumento per la piena

realizzazione dell'essere umano, in accordo con i principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e di tutte le linee guida e raccomandazioni degli organismi internazionali che si sono espressi su questo tema.

È necessario che l'agenda politica segua le indicazioni che da essi giungono e che prevedono tutela sociale e salariale per chi lavora nell'Istruzione, la garanzia del diritto allo studio in ambienti sicuri e salubri e privi di discriminazioni, il finanziamento pubblico dell'Istruzione, al riparo dalle politiche di austerità, il dialogo sociale con tutti gli attori coinvolti. Le scuole italiane sono in ritardo cronico su riqualificazione edilizia e servizi scolastici. Gli edifici scolastici hanno necessità di interventi urgenti in una scuola su due, nel Centro Italia (colpito dal sisma 2016) sono stati realizzati solo il 3,4% di interventi di adeguamento sismico. I servizi scolastici, ad esempio il Tempo Pieno, sono praticati solo nel 20% delle scuole del Sud e delle Isole, dove solo

una scuola su due ha una palestra. Il finanziamento all'istruzione viene sempre più erogato tramite bandi che non garantiscono continuità, ma destrutturano la scuola per via normativa e antidemocratica. Il PNRR ha inoltre usato la scuola per arricchire i fornitori di materiale informatico a rapido deterioramento, acquistato oltre ogni ragionevole uso. L'Italia è inoltre uno dei pochi paesi europei a non aver attivato l'educazione all'affettività e alla sessualità, che è fondamentale per prevenire la violenza di genere, gli abusi sessuali e l'omolesbobia-transfobia.

Le attuali politiche sull'educazione distolgono l'attenzione dalle problematiche di bambini e giovani quali la povertà educativa, il predominio degli strumenti tecnologici, i livelli di alfabetizzazione che retrocedono, il bullismo, la dispersione scolastica, i disagi individuali e nelle relazioni tra pari. Queste politiche ostacolano chi promuove un'educazione all'insegna della conoscenza e dell'esplorazione del sé e degli altri, dell'apertura al mondo, della pace, una scuola che sia davvero per tutti.

Per questi motivi venerdì 28 giugno alle ore 18 scenderemo in piazza per discutere insieme e per proporre un'altra visione dell'istruzione, della scuola e dei suoi reali bisogni.

Firmato:

ASSEMBLEA PUBBLICA CONTRO IL G7 DELLA (D)ISTRUZIONE

Le/i partecipanti all'Assemblea pubblica contro il G7 della (D)Istruzione del 19 giugno 2024: Adesso Trieste; COBAS Scuola Trieste Gorizia; FLC CGIL Trieste; SAc - Sinistra Anticapitalista; Rifondazione Comunista Trieste.

Seguono firme di numerose/i insegnanti e le adesioni di altri partiti, movimenti e associazioni. Alla manifestazione, in una Trieste ridicolmente blindata per il contemporaneo incontro dei ministri dell'istruzione del G7, hanno partecipato circa 150 attiviste/i.



Presidio contro il G7 dell'istruzione, Trieste Piazza della Libertà 28 giugno (redazione)

CONTRO IL G7 DELLA (D)ISTRUZIONE

Comunicato Giovani comunisti/e Trieste

Il 27 giugno come Giovani Comunisti/e Trieste abbiamo partecipato al presidio organizzato dall'Unione degli universitari e dalla Rete degli studenti medi per denunciare l'attuale G7 istruzione in corso a Trieste, il quale è nient'altro che un palco per il governo Meloni che vuole propagandare un'idea di istruzione basata sulla competizione stritolante e sull'aziendalizzazione delle scuole e delle università. Nel mentre gli edifici scolastici cadono a pezzi, in molte aule piove o manca il riscaldamento in inverno, mancano insegnanti e gli studenti/studentesse sono schiacciati da ansia e depressione sempre più in aumento, dovendo affrontare questi disagi spesso senza sostegno o ascolto. A questo si aggiunge l'alternanza scuola-lavoro (ora PCTO), un modello che permette alle aziende di entrare nelle scuole, rendendo gli studenti/studentesse forza lavoro a costo zero, mercificando l'istruzione.

Così siamo scesi in piazza per denunciare questo modello malsano d'istruzione, per rivendicare una scuola più formativa e libera, attraverso sportelli psicologici, accessibile attraverso le carriere alias e sicura. Per avere più investimenti per l'istruzione e per opporci a questo modello sempre più aziendale e prepotente.

No all'istruzione dei padroni!

<https://www.instagram.com/p/C8wefl5i6cM/?igsh=YzN4cXA3YW4xb2Zy>

MIGRANTI E MIGRAZIONI CONSIDERAZIONI SULL' IMPIETOSA “OPERAZIONE SILOS”

(redazione)

Sono passate meno di due settimane dall'imponente operazione con la quale nello spazio di una giornata è stato possibile attuare quanto la società civile (quella vera) chiedeva ormai da qualche anno e che sembrava un'impresa impossibile: chiudere il Silos e dare accoglienza dignitosa alle persone rifugiate all'interno

del rudere. Sarà bene procedere con ordine anche nel resoconto di quella giornata e soprattutto nella ricostruzione di quanto accaduto negli ultimi quattro anni in questa nostra città dalla memoria alquanto labile.

Innanzitutto va precisato che il Silos non è un problema risalente all'ultimo biennio. Si tratta di una situazione datata, che era stata posta all'attenzione dell'opinione pubblica già nel 2017 e che il Prefetto di allora, Anna Paola Porzio, era riuscito a risolvere in pochi mesi senza clamore mediatico. Anche allora si trattava di una situazione indecente per una città che ama definirsi civile, anche se le persone vi stazionavano in numeri minori. Tuttavia il Silos aveva già vissuto una sua "prima volta" a cavallo tra il 2017 e il 2018: le persone furono trasferite in centri di accoglienza qui e altrove, la struttura fu ripulita, chiusa, recintata e -come si dice in gergo- messa in sicurezza. Seguirono dei cambi di governo, a livello nazionale e locale, che produssero alcuni cambiamenti di non poco conto: Matteo Salvini ministro dell'interno e Roberto Dipiazza sulla rampa del terzo mandato dopo un po' di "purgatorio" al consiglio regionale. Le prime conseguenze pratiche furono una radicale sferzata del governo sul fronte delle politiche dell'immigrazione e dell'accoglienza. Da un lato si arrivò al tentativo di interdizione e all'effettiva militarizzazione dei flussi migratori, dall'altra a una drastica riduzione delle risorse stanziata per le politiche dell'accoglienza (meno fondi per i percorsi di integrazione -corsi di lingua, formazione professionale, ecc.), con un primo risultato che, a livello locale, si tradusse nel licenziamento di decine di operatori (giovani donne e uomini della nostra città) che fino ad allora avevano trovato un impiego presso gli enti gestori e che per quanto riguardava i richiedenti asilo non poteva prevedere molto più del vitto e dell'alloggio.

Con l'aumento dei flussi che caratterizzò dapprima il periodo dal 2020 al 2022 (parzialmente mitigato dalla necessità di profilassi e quarantena coatte imposte dal Covid) e poi quello dal 2023 a oggi, aggravate dalla colpevole inerzia del governo che invece di provvedere a un doveroso incremento del cosiddetto sistema di accoglienza ordinario ha preferito continuare con l'approccio emergenziale e l'assoluta mancanza di pianificazione, preferendo agitare lo spettro di inesistenti invasioni a percorsi di fittiva progettualità. E quindi, una volta mutate

le priorità e assecondate le sirene del populismo, con gli arrivi in crescita e un numero di posti dedicati all'accoglienza che anziché aumentare in ragione dell'aumento dei flussi è di fatto diminuito, forse proprio su indicazione delle amministrazioni centrali: queste, piuttosto che pensare a risolvere alcuni problemi, preferiscono far percepire all'opinione pubblica l'esistenza di emergenze inesistenti. Così ben presto qualcuno ha trovato lo spazio per aprirsi un varco nel Silos e trovarvi (nuovamente) riparo. Il resto è storia nota e recente.

Il 21 giugno, in seguito all'ordinanza comunale di sgombero e chiusura sottoscritta dal sindaco, si è proceduto - con un clamore mediatico fuori misura - alla "poderosa operazione" in seguito alla quale il Silos è stato vuotato (ripulito non si sa) e recintato nuovamente. Alcuni operatori e volontari presenti sul luogo hanno riportato che tutto si è svolto all'insegna della massima tranquillità. Le persone sono state dapprima suddivise in tre gruppi (richiedenti asilo in attesa di formalizzazione privi di accoglienza; richiedenti asilo già "formalizzati", cioè già in possesso di permesso di soggiorno e ancora privi di accoglienza; persone prive di documenti). Gli appartenenti a quest'ultima categoria, le persone prive di documenti, sono state dapprima accompagnate alle procedure di foto segnalamento e poi trasferite nel tardo pomeriggio. Da notare che, oltre alle persone che gravitavano attorno al Silos, sono stati trasferiti anche alcuni nuclei familiari di varie nazionalità, arrivati in città da pochi giorni e che avevano trovato accoglienza in situazione di emergenza presso i dormitori di via Sant'Anastasio e del Centro Diurno di via Udine.

A fine giornata il bilancio è stato il seguente: più di 150 persone trasferite (ivi compresi i nuclei familiari di cui sopra). Di queste, 130 circa verso centri di accoglienza della regione Lombardia e una ventina circa (cittadini bengalesi, provenienti da paese "sicuro" e quindi sottoposti a cosiddetta "procedura accelerata") al CARA di Gradisca d'Isonzo, già calendarizzati per un'audizione alla Commissione Territoriale di Trieste. Da qui in poi si prevede, come aveva anticipato il Prefetto in una riunione per enti gestori e associazioni che aveva avuto luogo qualche giorno prima, che l'Ostello scout Alpe Adria di Campo Sacro aumenterà la propria capienza dapprima a

85 posti; poi, con l'aggiunta di alcuni moduli abitativi forniti dall'UNHCR, la capienza arriverà fino a 150 posti ad alta rotazione per richiedenti asilo appena arrivati in città e che saranno poi trasferiti in altre regioni. Su questo punto il Prefetto ha evocato la disponibilità del Ministero dell'Interno a garantire almeno una quota settimanale di trasferimenti verso altre regioni italiane. Questo il piano predisposto dalle istituzioni per risolvere la cosiddetta "emergenza migranti o rotta balcanica" che dir si voglia.

Non c'è menzione di eventuali progettualità di un aumento della cosiddetta accoglienza diffusa, né di un impegno per potenziare il Sistema ordinario di accoglienza (Sai), che dovrebbe essere il vero e proprio perno delle politiche di accoglienza mentre invece è residuale, se è vero che a livello nazionale solo il 35,7% dei posti in accoglienza è coperto dal questo sistema (gestito dai comuni d'intesa con il ministero), mentre il 64,3% è assegnato ai Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas) ed ai centri di prima accoglienza. Come dire, lo Stato preferisce continuare con la gestione di tipo emergenziale anziché mettere in campo vera progettualità. All'incontro con associazioni ed enti gestori che aveva preceduto l'operazione Silos il Prefetto, sollecitato sulla necessità di previsione di una struttura di "bassa soglia" che sarebbe necessaria per dare accoglienza e assistenza a quanti non intendono chiedere protezione in Italia, fermandosi solo il tempo necessario per riposarsi e continuare il proprio viaggio, ha fatto notare che la pubblica amministrazione non può prescindere da una copertura giuridica e ha titolo per intervenire solo nel caso vi sia la manifesta volontà di chiedere protezione internazionale nel nostro paese, supportata da atti adeguati (invito rilasciato dalla Questura, dalla Polizia di Frontiera o dalle altre forze dell'ordine e/o dichiarazione di indigenza e di mancanza di alloggio).

Alla fine rimane un senso di amarezza, la sensazione che vi sia una pervicace volontà superiore che asseconda caos e disordine invece di ricercare e trovare soluzioni adeguate alla gestione di una tendenza in aumento che è mal gestita e mal governata ormai a livello europeo, in base a disposizioni e accordi ormai obsoleti e inadeguati a misurarsi con la realtà. Purtroppo il nostro Paese riesce sempre a distinguersi solo in senso negativo. Anche l'ultima vicenda del Silos è

solo la spia locale di una situazione problematica a livello nazionale, di numeri niente affatto esagerati e proprio per questo tanto più impietosi, che denunciano il fallimento della politica dell'accoglienza, proprio perché gestita volutamente con approccio emergenziale, concepita in tempi in cui i flussi non erano paragonabili a quelli dell'ultimo quinquennio e lasciata colpevolmente a sé stessa, alla presenza di crescenti e diverse criticità, alla totale mancanza di pianificazione e di strategie a medio e lungo termine che non può che produrre ciò che è sotto agli occhi di tutti: le numerose e colpevoli carenze strutturali e le innumerevoli difficoltà nell'integrazione degli immigrati e, soprattutto, dei richiedenti asilo.

ATROFIA DELL'ESPERIENZA Piccolo manifesto dalla piazza del Mondo

di Gian Andrea Franchi

Il Novecento è il secolo in cui diventa impossibile fare esperienza perché sono accaduti eventi che superano la capacità di elaborare emotivamente, immaginativamente e concettualmente quello che (ci) accade. L'aveva già notato Walter Benjamin a proposito della Prima guerra mondiale, in cui grandi masse d'uomini erano state d'improvviso gettate in un massacro reciproco nel cuore d'Europa. Un evento per certi aspetti analogo si era riprodotto con l'avvento del nazismo, culminato nei genocidi di ebrei, zingari e altri gruppi umani classificati come 'inferiori'. Le popolazioni tedesche e dell'Europa orientale si erano abituate a convivere con stragi di massa e con i lager. Ricordo, ad esempio, lo studio di Christopher Browning *Uomini comuni* (Einaudi 1995) sul battaglione 101 della Riserva di polizia tedesca: uomini 'normali', di mezza età, né nazisti né coinvolti in organizzazioni antisemite. Sterminarono in breve tempo molte migliaia di persone. Browning termina il suo studio con queste parole: "In ogni società moderna la complessità della vita, con la burocratizzazione e la specializzazione che ne conseguono, attenua il senso di responsabilità personale di coloro che realizzano le direttive ufficiali. All'interno di ogni collettività sociale, il

gruppo di riferimento esercita pressioni spaventose sul comportamento e stabilisce le norme morali”.

Richiamo l'ancora più terribile esperienza narrata da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, sulla 'zona grigia' fra persecutori e perseguitati nei lager, in cui i ruoli potevano rapidamente cambiare e il perseguitato, nel disperato tentativo di sopravvivere, poteva diventare il persecutore dei suoi stessi compagni. Anche questo esempio, in condizioni ancora più drammatiche, indica la difficoltà di fare esperienza. Espressione paradigmatica dell'incapacità di fare esperienza in epoca nazista fu la difesa di Adolf Eichmann durante il processo in Israele nel 1961: 'eseguivo degli ordini', che si può estendere a decine e decine di migliaia di grigi esecutori e anche alla passività complice di vasti strati di popolazione. Su questo comportamento Hannah Arendt coniò la definizione di 'banalità del male'. Il banale è appunto l'inesperibile: ciò che accade nell'indifferenza. Un altro esempio, che segna una sorta di significativo passaggio storico di testimone¹, è la dichiarazione del tenente colonnello Paul Tibbets, comandante dell'aereo che sganciò la prima bomba atomica su Hiroshima il 6 Agosto del 1945, alle 8:15 del mattino: "Non mi posi un problema morale: feci quello che mi avevano ordinato di fare. Nelle stesse condizioni lo rifarei.": un passaggio di consegna fra il nazismo e l'imperialismo USA.

Ma c'è un contro-esempio estremamente significativo: un terzo militare anche lui statunitense, al comando dell'aereo meteorologico che dette il via libera allo sganciamento della bomba - il maggiore Claude Eatherley. *Eatherley, invece, fece esperienza*. Cadde ben presto in una gravissima crisi, tentò il suicidio, assunse comportamenti provocatori, commettendo piccoli furti e fu ricoverato per molti anni in ospedale psichiatrico militare. Günther Anders, filosofo ebreo di lingua tedesca, primo marito di Arendt e cugino di Benjamin - tutti e tre esuli dalla Germania nazista: Benjamin si sarebbe poi suicidato sul confine chiuso tra Francia e Spagna - volle entrare in relazione con lui, pubblicando in seguito il loro scambio epistolare. Nell'*Ultima vittima di Hiroshima* scrive: "No, Eatherley non è il gemello di Eichmann - come è invece Tibbets, aggiungo -, ma la sua grande e per noi consolante antitesi. Non è l'uomo che fa del meccanismo un pretesto e una giustificazione della mancanza di coscienza,

ma l'uomo che scruta il meccanismo come paurosa minaccia alla coscienza". I medici, invece, negarono a Eatherley "il possesso della sua esperienza", cercando "di produrre in lui una condizione mentale affatto priva di memoria e di esperienza"². Eatherley, in un'epoca che Anders chiama "l'epoca dell'incapacità di provare angoscia", è stato invece capace di provare angoscia. Anders recupera l'antica parola 'Apocalisse' per indicare la peculiarità del nostro tempo caratterizzato dall'effettiva capacità umana di distruggere la vita, mediante l'arma atomica. Apocalisse vuol dire 'disvelamento': disvelamento quindi dell'umana possibilità della distruzione, mentre, come Anders non si stanca di ribadire, tutto sembra andare in direzione del contrario, dell'occultamento, dell'impossibilità di fare esperienza.

Oggi l'occultamento compare quotidianamente nel sistema dell'informazione, nelle dissennate parole e nei comportamenti di molti capi di Stato sulla guerra in Ucraina, mentre si rispolverano le armi atomiche.

Infine, è riapparso quel tipo di violenza che mira a sopprimere o a rendere irrilevante un intero popolo, mai scomparsa in realtà nel mondo, ma resa ancora più atroce dal fatto, colmo di tragica risonanza storica, che il suo attore è lo Stato d'Israele, sostenuto dal sistema di potere economico-politico occidentale. Il tentativo di genocidio del popolo di Gaza sembra navigare in un oceano d'indifferenza in Occidente, agitato qua e là da un ciclo di proteste, soprattutto nelle università, duramente represso, spesso in maniera sproporzionata. Il tragico retaggio della violenza razziale appare sempre di più come la cifra dell'Occidente. Uno storico di lingua francese, ebreo di origine algerina Georges Bensoussan, intitola un suo libro importante *Genocidio. Una passione europea* (2006).

Oggi, però, oltre al rischio atomico, aleggia sulla terra anche un'altra possibilità di distruzione: la distruzione dell'equilibrio ambientale, la distruzione della vita stessa. Ancora più grave perché ancor più intrinsecamente connessa con il modello di vita della Cultura dominante. La frase di Anders 'noi non sappiamo quel che facciamo' acquista oggi una risonanza più intensa, perché riguarda non solo una tecnologia bellica ma capillarmente il nostro modo di vita quotidiano, esportato nei ceti agiati di tutto il mondo, ma concentrato nell'Occidente. Noi

siamo avvolti in una Cultura che produce quotidianamente morte. Allora, la parola Apocalisse può riacquistare pienamente il suo senso: disvelamento, togliere il velo di nebbia della quotidianità.

Dobbiamo trovare la capacità di fare esperienza. È questo il tentativo del piccolo gruppo che tutte le sere nella piazza davanti alla stazione di Trieste incontra chi arriva dalla Rotta balcanica. Facciamo esperienza nell'incontro con corpi violentati dai confini, cioè dagli Stati, che incontrano nel lungo cammino dai luoghi d'origine.

Questi luoghi sono in un immenso territorio che va dall'Africa -riferendoci anche al viaggio per mare verso l'Italia- al Bangladesh, al Nepal: territorio e popolazioni per due tre secoli devastati dal colonialismo occidentale.

Questi corpi vengono dal passato. Ma vengono anche dal futuro. Questi territori, infatti, sono quelli che soffrono di più la crisi ambientale indotta dalla sfrenata occupazione capitalistica della terra e della vita, per cui alcuni studiosi e attivisti possono parlare di 'capitalocene'. In tal senso, se vogliamo ancora rifarci alla densità dell'antica terminologia apocalittica, possiamo definire questi migranti angeli, *angheloi*, che vuol dire 'annunciatori' dell'apocalisse, cioè disvelatori di ciò che accadrà, che è già in corso: la catastrofe ambientale.

Non è facile infatti definire questo tipo di migranti, diversi da quelli conosciuti da tempo, in ultimo negli anni Ottanta Novanta del secolo scorso, ormai ambientati in Italia, per quanto in maniera molto parziale. Il termine 'migrante' è generico, copre un arco che parte dalla seconda metà dell'Ottocento, come noi italiani ben sappiamo.

Chiamerei piuttosto questi ultimi migranti 'profughi' o forse meglio ancora 'esuli'. Sì: esuli, esuli dalla terra, che ci mostrano, al di là della loro consapevolezza, anche la nostra condizione di esuli, di stranieri nei nostri paesi ridotti a un immenso supermercato. Fare esperienza vuol dire trovarsi dentro una situazione che non si può né si vuole controllare, ma che si accoglie e in cui si consiste: una situazione che è una rivelazione della condizione non solo umana, ma della vita intera.

Questo è, appunto, la piazza del Mondo, nella sua modestia, quasi insignificante, di fronte alla gravità della situazione. Ma, come diceva Deleuze, "Avere fiducia nel mondo è ciò che più ci manca: abbiamo completamente smarrito il

mondo, ne siamo stati spossessati. Avere fiducia nel mondo vuol anche dire suscitare eventi, per piccoli che siano, che sfuggano al controllo, oppure dare vita a nuovi spazi-tempi, anche di superficie e volumi ridotti”.



Una scritta in Piazza della Libertà, 28 giugno (redazione)

¹ Peraltro, un diverso e più significativo passaggio di testimone fa la Germania nazista e gli USA è quella del maggiore delle SS Wernher von Braun, capo del progetto missilistico tedesco delle V2 e, in seguito, capo del programma aerospaziale statunitense.

² 1961, ediz. Italiana: Mimesis Milano-Udine 2016 pp. 185 e 195.

PISCINA TERAPEUTICA, L'OPERA DI CUI LA CITTÀ AVREBBE VERAMENTE BISOGNO

di Effemme

Il 29 luglio di cinque anni fa crollava il tetto della piscina terapeutica e iniziava il calvario per moltissimi utenti che, da un giorno all'altro, perdevano sì un luogo di cura importante per patologie che si possono curare solamente in acqua, ma anche un luogo di socialità, altrettanto importante per affrontare patologie difficili. Era, appunto, il 2019. Da allora il nulla, o quasi. Da parte del Comune tante parole e tanti rendering (quelli a Trieste non mancano mai), ma fatti, quasi nessuno. O meglio, qualche fatto c'è stato. Per esempio, il diniego al progetto presentato da Monticolo&Foti, finora l'unico progetto pensato per una piscina terapeutica “vera” non un *acquafun* acchiappa turisti che piace tanto ai nostri amministratori. Il Comune allora (era il 2020) rifiutò il progetto di Monticolo&Foti perché troppo oneroso. Infatti, la società triestina, aveva

proposto un leasing ventennale che, nell'ipotesi più onerosa, non avrebbe superato i 15 milioni di euro totali. La cifra sarebbe stata ampiamente recuperabile, dato l'enorme bacino di utenza dell'Acquamarina e pensando anche a come una struttura all'avanguardia avrebbe richiamato visitatori bisognosi di cure specialistiche anche da oltre confine e, sicuramente, anche da più in là. Ma il Comune all'epoca rifiutò, preferendo un *project financing* puro che, secondo il pensiero dei nostri illuminati amministratori, avrebbe esonerato in toto il Comune da qualsiasi spesa. Per chiarire: un *project financing* significa il coinvolgimento di soggetti privati nella realizzazione e gestione di opere pubbliche. Lodevole, quando la pubblica amministrazione non ha abbastanza fondi per finanziare un'opera pubblica, meno lodevole se si ricorda quale dovrebbe essere la funzione della piscina terapeutica. Non a caso i rendering successivi, pensati per Porto Vecchio, hanno sempre privilegiato la parte ludica: spa, ristoranti, acquasplash, relegando l'aspetto terapeutico ad accessorio.

Dopo un paio di anni di silenzio (certo, il Covid non ha aiutato da questo punto di vista) lo scorso marzo appare sul quotidiano locale un articolo con un titolo reboante: “Piscina Terapeutica, l'iter avanza: Opera condivisa con l'Utenza”. Dall'articolo si apprende che la società Serteco di Tavagnacco avrebbe consegnato agli uffici del Comune il Documento di Indirizzo della Progettazione, che sarebbe stato redatto anche sulle indicazioni fornite dal Coordinamento Nuova Piscina Terapeutica, un coordinamento formato da ex utenti la cui portavoce, Federica Verin, ha più volte illustrato, anche sulle pagine de *Il Lavoratore*, quali dovrebbero essere le caratteristiche dell'opera. Tutto bene, dunque? Non vorremmo essere pessimisti, però già l'articolo evidenziava alcuni problemi: innanzitutto i costi. A disposizione del progetto c'erano cinque milioni di euro, somma ormai ridotta in quanto 800 mila euro sono andati per la demolizione della piscina e 140 mila per i rilievi sulle fondazioni della piscina stessa. Inoltre, il sito di ricostruzione della nuova acquamarina, sarebbe l'area su cui sorgeva quella crollata che però, sulla base del piano regolatore dell'Autorità Portuale, prevede gli stessi volumi della vecchia piscina. Quindi, non ci sarebbero gli spazi per una piscina che contenga le quattro vasche richieste dal Coordinamento e le migliori pensate dallo

stesso. In un articolo del 17 giugno, si apprende che sarebbero spuntati alcuni possibili finanziatori privati con esperienza nella “gestioni di poli natatori” (così recita l'articolo). Dunque, il Comune punta nuovamente sul *project financing* per affrontare i costi ingenti della ricostruzione.

Vedremo come andrà a finire e, soprattutto, quanto tempo ci vorrà per realizzare la nuova piscina terapeutica. Un'ex-utente si chiedeva sconsolata se mai riuscirà a vederla completata questa piscina terapeutica. “Vista la mia età – ci ha detto al telefono – rischio di non poterci entrare, neppure se sarà costruita”. Ci chiediamo se senza l'impegno degli ex-utenti che da subito si sono organizzati sia sui social che in piazza, facendo banchetti, raccogliendo firme ecc..., qualcosa si sarebbe mosso o se invece la piscina terapeutica sarebbe caduta nell'oblio. Tutto quello che è stato fatto, ribadisce la signora al telefono, “è stato fatto grazie all'impegno del Coordinamento. Forse, senza la nostra lotta, ci sarebbero ancora le macerie in Sacchetta.” Forse è così. O forse sarebbe cambiato poco. Perché, nonostante le richieste degli ex-utenti, sono passati cinque anni. Quanti passeranno per vedere la posa della prima pietra? Cinque anni per un documento di indirizzo ci sembra veramente troppo.

INTERVISTA A IGOR OTA SEGRETARIO PRC DOLINA / SAN DORLIGO DELLA VALLE

Redazione

A Dolina/San Dorligo della Valle le elezioni amministrative dell'8-9 giugno hanno visto il successo della coalizione composta da PD (28,34%, 5 eletti), Slovenska Skupnost (20,08%, 3 eletti), PRC (12,67%, 2 eletti) e Patto per Dolina (4,32%, nessun eletto). Il candidato Aleksander Coretti è stato eletto con il 64,34% dei voti. A lui, alla giunta e alla maggioranza di governo a Dolina vanno i nostri migliori auguri, come vanno anche alle sindache Monica Hrovatin (Sgonico/Zgonik) e Tanja Kosmina (Monrupino/Repentabor), confermate nei due paesi del Carso. Siamo stati sfavorevolmente sorpresi dalla presentazione, nei tre paesi

sopra citati, di liste ambientaliste e di AVS che avrebbero potuto essere all'interno della coalizione progressista. Auspichiamo, in futuro, un lavoro comune anche con questi partiti e movimenti, ma certo si sarebbe potuta evitare una contrapposizione francamente improduttiva, viste le specificità locali. Sulle problematiche relative a Dolina abbiamo posto delle domande a Igor Ota, segretario del locale Circolo di Rifondazione.

Il Lavoratore: Dolina/San Dorligo della Valle ha una forte tradizione di sinistra: come siete arrivati, anche in queste elezioni, a convergere sulla candidatura, poi risultata vincente, di Aleksander Coretti?

Igor Ota: Certamente la strada è stata lunga. Per una tradizione che vige da lungo tempo, stavolta avevamo come Rifondazione la possibilità di indicare il sindaco. Purtroppo il nostro vicesindaco, Goran Čuk (cui va la nostra riconoscenza per il lavoro fatto), non ha potuto accettare la candidatura. Coretti nella scorsa tornata elettorale era stato eletto consigliere come indipendente proposto da Open Fvg in un cartello elettorale. Il Pd non ha proposto una candidatura forte sapendo che difficilmente si sarebbe potuta trovare una convergenza su un loro candidato dopo due legislature del loro rappresentante Sandy Klun. Ssk (Slovenska Skupnost) ha proposto una candidatura tecnico-politica nella persona di Savron, poi appoggiato anche dai Cittadini e Open Fvg (o almeno da chi riteneva di rappresentarli). Ritenendo i tempi maturi per un rappresentante più a sinistra del Pd, abbiamo deciso di sostenere Coretti. Poi su di lui hanno scelto di convergere il Pd e successivamente il Patto per Dolina (cartello elettorale M5S e Adesso Trieste). La trattativa è stata difficile ma alla fine si è trovato un accordo su Coretti in quanto di fatto i partiti a suo sostegno avevano una forza elettorale tradizionalmente superiore ai partiti che sostenevano Savron.

Il Lavoratore: Come è stata la vostra campagna elettorale? Quella della coalizione di centro-sinistra, intendo, e quella di Rifondazione comunista in particolare? Su cosa avete puntato?

Igor Ota: La campagna della coalizione ha puntato sulla presenza sul territorio con incontri in ogni paese per analizzare caso per caso le criticità. Cosa veramente faticosa, direi, ma che ha prodotto vicinanza con elettrici ed elettori. I singoli partiti hanno poi organizzato incontri tematici. Noi di Rifondazione abbiamo organizzato un incontro, in particolare, su

sanità e ambiente con la presenza del candidato sindaco, di Tanja Canciani (poi eletta consigliera, insieme a Paolo Paoletti), di altre candidate e candidati, del dott. Marino Andolina e Luigi Del Fabbro (del Comitato per la sanità pubblica FVG), e molte e molti militanti. Abbiamo puntato soprattutto sulla tradizione del partito per essere vicini alle necessità della parte più fragile della cittadinanza. In seconda battuta su candidati e candidate autorevoli, molti dei quali inseriti ottimamente nel tessuto civile-sindacale-sportivo.

Il Lavoratore: Dolina/San Dorligo della Valle ha, nel suo territorio, buona parte della zona industriale di Trieste (un terzo, circa) e luoghi di grande suggestione paesaggistica/naturalistica (Val Rosandra): come conciliare i due elementi, e cioè come conciliare lo sviluppo, da un lato, e la necessaria difesa dell'ambiente, dall'altro?

Igor Ota: Sfida difficile certamente. La domanda implica tante cose complesse da affrontare e con tantissimi attori coinvolti. Spesso anche il Comune viene coinvolto solo come organo consultivo. La nuova amministrazione avrà l'arduo compito di infilarsi tra le maglie di enti pubblici e privati per ottenere risultati a favore della cittadinanza. Le strategie sono ora al vaglio dell'amministrazione perciò è troppo presto per capire se saranno efficaci. Abbiamo però sempre detto che sviluppo e lavoro non devono essere contrapposti all'ambiente, non devono essere messi in contrapposizione. L'occupazione deve essere difesa, e la "salute" all'interno della fabbrica e degli altri posti di lavoro deve essere messa in relazione con la "salute" fuori dalla fabbrica. La tecnologia, oggi, può permettere di conciliare mondi che solo apparentemente sono lontani.

Il Lavoratore: Come state lavorando (o avete lavorato) per la costruzione di una giunta che sia solida e plurale, capace di affrontare le forti sfide del futuro? Quali sono le priorità per il neo sindaco Coretti e per la coalizione vincente?

Igor Ota: Per formare la giunta si è preso ovviamente in conto il risultato elettorale. Le contrattazioni hanno definito Savron come vicesindaco in caso di elezione. Noi abbiamo proposto Paoletti come assessore. Le deleghe ricevute -protezione civile, attività sportive e ricreative in particolare- riflettono ottimamente la sua esperienza pluridecennale in questi ambiti. Le nostre priorità sono quelle che abbiamo

indicato nel materiale che abbiamo proposto come Rifondazione: trasparenza e partecipazione; lotta contro la burocrazia e per la semplificazione; potenziamento dei servizi sociali primari; difesa dell'ambiente e della salute; sostegno alle associazioni e alle attività culturali, sportive e di volontariato; sviluppo e valorizzazione culturale e turistica del territorio (senza, però, una "turistificazione" eccessiva e invasiva); antifascismo. Per il sindaco, ma anche per noi, è molto importante il bilancio partecipato: Coretti, sulla base anche di esperienze vicine (Koper/Capodistria, ad esempio, dove decine e decine di progetti elaborati dalla cittadinanza hanno trovato una corretta accoglienza e realizzazione), vorrebbe attuare forme di partecipazione di questo genere.

Il Lavoratore: Sappiamo che l'11 luglio ci sarà una manifestazione in Piazza Oberdan contro l'ampliamento dell'oleodotto transalpino SIOT-TAL: qual è la posizione della nuova compagine di governo a Dolina? Cosa ne pensa Rifondazione?

Igor Ota: A questo proposito stiamo vedendo gli strumenti a nostra disposizione per opporci all'ampliamento, cui siamo nettamente contrari. La maggioranza sta lavorando a questo tema così sensibile per le cittadine e i cittadini di Dolina.

IL PORTO NEL CUORE. UN LIBRO DI CLAUDIO SIBELIA

di Gianluca Paciucci

Il porto nel cuore. Ricordi, storie e protagonisti attraverso gli occhi di un portuale (ISREC, 2023, pp. 276, introduzione di Mauro Gialuz) è un bel lavoro di storia e memoria fornitoci da Claudio Sibelia, ex portuale e uomo politico, nel PCI, fin quando questo è esistito, e poi in Rifondazione Comunista. Chiunque abbia frequentato e frequenti la Casa del Popolo di via Ponziana, conosce la figura limpida e onesta di Sibelia, colonna di quel luogo e di quel quartiere popolare. Da lui abbiamo imparato l'importanza dei luoghi comuni, e cioè degli spazi aperti alle collaborazioni e al pensiero libero; da lui abbiamo imparato che non esiste politica senza i luoghi della politica, luoghi fisici, dove incontrarsi e scontrarsi (sempre nel rispetto dell'altro e dell'altra); da lui abbiamo conosciuto la storia di quei molti, a

sinistra, che hanno provato a distruggere questi luoghi, spesso purtroppo riuscendoci, ma così compiendo uno stupido e quasi irreparabile crimine, salvo poi ricordarsi, decenni dopo, dell'importanza di questi posti e cercare, in non pochi casi, di (re)impossessarsene. Spesso, per fortuna, non riuscendoci...

Ma di un altro luogo fisico ci parla Sibelia nel testo di cui ci occupiamo: uno dei sottotitoli, e titolo della Premessa da lui scritta, è "Il ruolo dei lavoratori portuali nel processo di sviluppo economico e sociale e della ristrutturazione del Porto di Trieste". In questa frase è sintetizzata l'intenzione di Sibelia: sottolineare e ribadire senza sosta la centralità operaia dai tempi in cui egli stesso faceva parte della grande famiglia dei portuali a oggi, fase in cui l'informatizzazione e l'automazione sembrano rendere superflua l'opera della persona, l'opera dell'essere umano. In realtà questa è sempre alla base di tutto perché è irriducibile a ogni processo di cancellazione: sostenere che non esiste più la classe operaia ha sempre significato volerla combattere, occultarla, frammentarla/destabilizzarla, e cioè sconfiggerne il potenziale creativo e sovversivo. In questo è categorico Sergio Bologna, grande intellettuale di origine triestina, per il quale "La prima infrastruttura di un porto è il lavoro" (https://www.corrieremarittimo.it/ports/sergio-bologna-la-prima-infrastruttura-di-un-porto-e-il-lavoro/*, e in tutti i suoi interventi), così come lo è Sibelia: per lui il porto è "parte integrante della città" e la "manodopera necessaria, (...) attinta tra i lavoratori della città, tra quelli provenienti dall'entroterra carsico-sloveno, dal Friuli e dall'Istria (...) ha favorito una crescita culturale della città e del porto, la cultura della convivenza, della collaborazione tra ai lavoratori..." (pag. 16). Crescita culturale, quindi, che non avviene solo nei salotti del centro città - spesso luogo del conformismo - ma anche tra un imbarco e uno sbarco di merci, e nei luoghi dell'aggregazione operaia. Crescita culturale che è anche crescita politica nelle lotte: "il progresso tecnologico del porto [va legato] alle lotte operaie rispetto alle battaglie per un nuovo ordinamento delle gestioni portuali..." (pag. 17).

Dopo la Premessa leggiamo la sezione intitolata "Ricordi. Esperienze di vita vissuta a bordo", suddivisa in cinque capitoli; poi tre brevi ma significativi scritti ("Dimensione di un ricordo", "La fine di tanti miti" e "Antica epoca operaia", il primo e il terzo in poesia); e, infine, alcune schede. L'intero lavoro è corredato

di fotografie molto utili. L'opera, che non vuole essere uno studio sistematico, è ricca di attenzioni alle concrete attività lavorative (imbarco, sbarco, rizzaggio, derizzaggio, etc.) descritte in modo chiaro e utilizzando tecnicismi molto precisi e anche affascinanti (verricellisti, mantieri, capi-nave; ganghe, tanke, etc.), quindi al lavoro quotidiano, stremante ma anche fonte di orgoglio, e non solo per le cosiddette aristocrazie operaie. "Permanenti" e "avventizi" operano e crescono insieme, anche conflittualmente insieme, ma sempre rifiutando, fino ai più caotici tempi recenti, di venir meno alla solidarietà. Molta importanza viene data alla Compagnia portuale, alla "struttura del salario del lavoratore portuale" e al ruolo politico svolto dai lavoratori: presenza operaia nelle istituzioni (Ghetz eletto, nel 1949, consigliere comunale per il Partito Comunista del T.L.T., ad esempio); lotta "contro l'utilizzazione del porto di Trieste per lo sbarco delle armi americane" ai tempi della guerra di Corea; etc. Ma oltre a questo c'è interesse per la storia (da Carlo VI d'Asburgo a oggi), per la "geopolitica dei porti", per le compagnie di navigazione, per le attività dopolavoristiche e sportive.

Le considerazioni sul presente sono pessimistiche: "...È inevitabile che, a conclusione di questo lavoro, uno come me che ha vissuto attivamente nell'ambiente portuale per gran parte della sua vita, si senta ora avvinto da una profonda tristezza (...) [Oggi] l'iniziativa politica è limitata, l'attività della Compagnia Portuale è condizionata dalle scelte manageriali per acquisire spazi di competitività (...) La solidarietà assume aspetti secondari..." (pag. 240). Molti miti, certo, constata Sibelia, si sono "dissolti", ma è proprio nelle pieghe del suo lavoro che si può rintracciare qualche forma di speranza: il lutto per la perdita di protagonismo operaio, avvenuto senza valide forme sostitutive, spesso stroncate sul nascere, è anche premessa di possibili nuove organizzazioni della lotta. La lotta e il conflitto sono forme di creatività cui nessun imprenditore, nessuno Stato può rinunciare, pena l'immiserimento della propria forza anche commerciale. Ma abbiamo imprenditori e Stato all'altezza dei compiti nuovi? Invece proprio da una seria stretta sul mercato del lavoro (oggi nel più totale caos, con crescita di manodopera schiavile e semischiavile costretta al silenzio) e dalla ricostruzione di luoghi dell'azione politica che può rinascere una centralità operaia: anche nei territori non ancora del

tutto conosciuti della gig economy, dello smart working, della logistica più estrema. Infine: "Questo lavoro è dedicato alla memoria dei caduti sul lavoro" (pag. 17), scrive Sibelia, ma perché tutte e tutti queste/i si rialzino e conducano per mano le nuove professionalità e professioni fuori dal gigantismo e dai tempi di lavoro assassini, e dentro una nuova civiltà del lavoro. Ogni giorno inedita ma nuovamente solidale. Questa, crediamo, è la nostalgia del futuro di Sibelia, ex portuale e comunista triestino, non ex...

* Vedi anche:

<https://adsptirrenocentrale.it/intervista-a-sergio-bologna-sul-lavoro-portuale/>



TRST JE NAŠ VS RIDATECI FIUME SCONTRO TRA CARTELLI

di Igor Kocijančič

Premesso che la materia non mi appassiona e che la cosa andava relegata nel novero della goliardia più o meno accessoria al tifo calcistico più o meno appropriata (ma nei casi citati non si ravvisano estremi di incitamento all'odio razziale o simili), mi sarei aspettato dall'assessore Scocimarro, che in un recente intervento sulle pagine de Il Piccolo ha stigmatizzato l'esposizione di uno striscione con la scritta Trst je naš ad una partita degli Europei di calcio, che il valente assessore avrebbe fatto altrettanto per lo striscione recante la scritta Ridateci Fiume, inquadrato durante l'incontro Croazia - Italia, o forse ritiene che tale striscione, a differenza dell'altro, sia un gesto sconclusionato prodotto da ragazzini ingenui. Lo striscione ha naturalmente provocato lo sdegno dell'opinione pubblica croata ed ha avuto ampia eco nei media, tanto che la comunità

Italiana, per bocca di Marin Corva, Presidente della giunta dell'Unione degli Italiani l'ha definito, all'interno di un ragionamento più articolato, del tutto «inopportuno e privo di senso». Il sindaco di Fiume, Marko Filipović, ha invece dichiarato che Fiume è indubbiamente una città croata, nella quale però convivono amichevolmente e pacificamente varie nazionalità.

Nella stigmatizzazione di Trst je naš Scoccimarro non si è limitato a fare qualche considerazione generica di inopportunità dello striscione incriminato, ma ha voluto andare oltre, esprimendo apprezzamenti non troppo lusinghieri sull'espositore dello striscione e sui suoi famigliari, insinuando occulte paternità e regie e chiedendosi da dove mai possa provenire quella subcultura filojugoslava. È come se il sottoscritto si chiedesse pubblicamente da dove mai possa provenire quella subcultura filoneofascista che in tempi abbastanza recenti indusse l'assessore regionale Scoccimarro (già in carica) a partecipare ad una commemorazione con molte braccia protese nell'inequivocabile gesto del saluto romano (proprio tutto intorno a lui), invocando per sé stesso il diritto di presenza a titolo personale, a chi sottolineava anche pubblicamente l'inopportunità di tale partecipazione per chi ricoprì incarichi istituzionali.

Sarebbe forse ora che l'assessore Scoccimarro (e con esso anche tanti altri) accettassero un fatto: per una parte, sicuramente non prevalente, ma abbastanza consistente della città (ivi compreso il sottoscritto), il 1° maggio del 1945 continuerà a rimanere la data della liberazione di Trieste dai nazifascisti. Infatti molti degli uomini che entrarono in città con l'armata jugoslava (allora anche ufficialmente esercito alleato) erano partigiani triestini -italiani e sloveni- che i fascisti prima e i nazisti dopo avevano perseguitato, deportato o mandato al confine, costretto alla clandestinità... Tutti costoro quel giorno vennero a liberare la propria città, non certo ad occuparla ed avevano pieno titolo a rivendicare che Trst je naš.

Da ultimo devo rilevare, con buona pace di chi il 12 giugno continuerà a celebrare ufficialmente la grande festa comunale della seconda liberazione, che trovo estremamente inopportuno, soprattutto per chi ricopre cariche istituzionali e pubbliche (con tanto di

giuramento e promessa solenne di osservare e rispettare la Costituzione Repubblicana), continuare non solo a tollerare la presenza dei vessilli della repubblica sociale e della X Mas, ma addirittura a stringere le mani di reduci (o discendenti) dei repubblicani, collaboratori dei nazisti fino all'ultimo momento. Anche il generale Vannacci, nuovo maître à penser a livello nazionale, che per la X Mas spiega che ci fu un ante e un post '43 (come dire, una X Mas buona ed una un po' meno buona), dovrebbe riconoscere che il Battaglione Barbarigo, formato nel settembre del 1943, che ebbe il proprio battesimo di fuoco nel novembre dello stesso anno ad Anzio (chissà contro chi sparavano?) va annoverato solo nella fase «post».

PENSARE GLOBALMENTE

UNA FIRMA PER LA RAPPRESENTANZA POPOLARE

di Daniele Dovenna

Negli ultimi trent'anni, sono stati ripetuti i tentativi di dare un volto diverso a questa Repubblica, tentativi che hanno preso nuovo vigore con l'avvento del governo Meloni. Ma che non sono il segno distintivo di questo governo di destra e nemmeno solo dei governi di destra. Oggi questi tentativi, rispetto a un anno orsono, sono progrediti, con l'approvazione della legge Calderoli, sull'Autonomia Differenziata, e il passaggio in Senato, in prima lettura, della legge costituzionale sull'elezione diretta del Presidente del Consiglio. Ma esiste il macigno di un'altra, enorme, questione a cui gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra hanno dato, reiteratamente, una soluzione profondamente sbagliata. Quella della rappresentanza politica e parlamentare e quindi delle leggi elettorali.

Leggi elettorali che sono state dichiarate parzialmente incostituzionali dalla Corte Costituzionale, grazie all'opera dell'avvocato Felice Besostri, recentemente scomparso, al quale va il nostro deferente ricordo, che ha curato innumerevoli ricorsi davanti ai

tribunali ordinari e poi alla Corte Costituzionale. Nel 2018 e nel 2022, alle elezioni di Camera e Senato abbiamo votato con la legge denominata Rosatellum. Una legge confezionata dal Partito Democratico e votata in Parlamento, che non ha tenuto conto dei rilievi della Corte Costituzionale, introducendo anzi ulteriori elementi di incostituzionalità, che i comitati creati a tutela della rappresentanza parlamentare e popolare, insieme all'avvocato Besostri, hanno sollevato. Con le dichiarazioni presentate ai seggi al momento del voto, con ricorsi fatti alle giunte per le elezioni di Camera e Senato, con ricorsi fatti a diversi Tribunali nel paese, affinché rimettessero nuovamente davanti alla Corte Costituzionale la questione di costituzionalità su alcune parti del Rosatellum. I tempi necessari perché i Tribunali emettano le loro ordinanze sono lunghi e noi rischiamo di andare a votare, ancora una volta, con una legge incostituzionale. Anche qualora il governo Meloni giungesse a scadenza naturale, nel 2027. Ma con l'ulteriore, incombente, pericolo, che anche qualora non dovesse passare la riforma costituzionale del cosiddetto "premierato", cioè l'elezione diretta del Presidente del Consiglio, chiunque, e quindi anche questa destra, vinca le elezioni, grazie alla legge elettorale Rosatellum, potrebbe ottenere un premio di maggioranza, rispetto alla percentuale di voti ottenuta, ben oltre il 50% più 1 dei seggi, e giungere persino ai 2/3 dei seggi. E quindi avere in Parlamento una maggioranza tale da poter imporre qualsiasi riforma costituzionale, qualsiasi Presidente della Repubblica, determinare in misura decisiva la composizione della Corte Costituzionale e del Consiglio Superiore della Magistratura.

Non è rimasto quindi a Besostri e agli altri giuristi e volontari militanti che lo hanno affiancato, che scegliere la via del referendum abrogativo, e quindi una proposta di eliminazione chirurgica degli aspetti più evidentemente incostituzionali del Rosatellum, in modo che risulti una legge, applicabile, ma purificata dei suoi aspetti incostituzionali. Si è quindi costituito un comitato referendario che ha individuato quattro quesiti referendari sul Rosatellum:

1. abolizione del voto congiunto tra quota proporzionale e uninominale, che fa sì che l'elettore non possa votare per un candidato che riscuote la sua fiducia nell'uninomiale e votare una lista di diverso orientamento politico nel proporzionale, facendo così venir meno il "voto libero" previsto dall'art. 48 della Costituzione;
2. eliminazione delle soglie di accesso al Parlamento, 3% dei voti per le liste singole e 10% per le coalizioni, che fanno sì che centinaia di migliaia e, Potenzialmente, milioni di elettori, non trovino affermata in una rappresentanza parlamentare, la loro volontà politico elettorale, facendo venir meno l'altra previsione dell'art. 48, il "voto eguale";
3. eliminazione dell'esenzione dalla raccolta di firme per presentarsi alle elezioni, per i partiti già presenti in Parlamento, vera condizione discriminatoria tra partiti e quindi, indirettamente, tra elettori;
4. eliminazione della possibilità di candidarsi in più collegi, vera esplicitazione del comando delle segreterie dei partiti, nella definizione delle candidature, in presenza di liste che sono bloccate cioè dell'impossibilità per l'elettore di esprimere preferenze.

Alla raccolta di firme per i quesiti abrogativi così descritti, se ne affiancherà una per una legge di iniziativa popolare, che ripristini l'opportunità

per l'elettore di esprimere delle preferenze, consentendogli di scegliere i candidati che riscuotono il suo consenso, affermando così, ancora una volta, il principio del "voto libero". La raccolta, iniziata il 15 giugno e che durerà tre mesi, vede sia i tradizionali banchetti dove si può firmare per i singoli quesiti referendari, sia la firma su piattaforma digitale, utilizzando spid o carta d'identità elettronica, al costo fisso di 1,90 euro, per coprire le ingenti spese di utilizzo della piattaforma, in mancanza di uno strumento pubblico, predisposto dal Governo.

Di seguito una scheda più dettagliata sulle ragioni dei singoli quesiti e le indicazioni per la firma su piattaforma digitale.



SCHEDA ROSATELLUM E REFERENDUM

La legge elettorale vigente, nota col nomignolo di Rosatellum dal nome di Ettore Rosato che fu uno dei proponenti, nasce nel 2017 dopo la bocciatura della riforma costituzionale Boschi-Renzi e la sentenza n. 35/2017 della Corte Costituzionale che modificava la legge elettorale per la Camera passata alla storia col nome di Italicum. Unica legge elettorale approvata e mai utilizzata. Nel 2017, il Parlamento, l'ultimo dei tre eletti con l'incostituzionale Porcellum, doveva elaborare una nuova legge elettorale partendo da

- l'Italicum valido per la Camera e modificato dalla Corte costituzionale (sentenza n. 35/2017)
- il Porcellum, valido per il Senato, modificato dalla sentenza n. 1/2014 della Corte costituzionale

Due leggi profondamente diverse e contraddittorie. Il Parlamento scelse di scrivere una nuova legge, anziché uniformare le due esistenti intervenendo sulle soglie di sbarramento (molte diverse tra le due leggi) e sul divieto di coalizione (presente nell'Italicum). La nuova legge, **il Rosatellum**, fu approvata con **8 voti di fiducia** posti dal Governo sebbene in sede di insediamento e richiesta della fiducia il presidente Gentiloni avesse dichiarato che il governo non si sarebbe occupato di legge elettorale. Il Rosatellum è una legge elettorale **MISTA**, in parte maggioritaria e in parte proporzionale:

- **3/8** dei seggi sono assegnati in collegi uninominali con metodo **maggioritario**
- **5/8** dei seggi sono assegnati in collegi plurinominali con metodo **proporzionale**

- Alla Camera dei Deputati abbiamo
 - 245 seggi assegnati col proporzionale in 49 collegi plurinominali
 - 147 seggi assegnati col maggioritario in collegi uninominali
 - 8 seggi assegnati alle circoscrizioni Estero
- Al Senato della Repubblica abbiamo
 - 122 seggi assegnati col proporzionale in 26 collegi plurinominali
 - 74 seggi assegnati col maggioritario in collegi uninominali
 - 4 seggi assegnati alle circoscrizioni

- Estero TOTALE 400 deputati e 200 senatori. Abbiamo due tipologie di elezione ma un solo voto a disposizione

Ciò determina **3 possibili scenari**:

Scenario 1

L'elettore vota **SOLO un candidato uninominale**; il suo voto sarà trasferito alle liste plurinominali collegate; ne consegue che se l'elettore gradisce solo il candidato uninominale ma non i candidati collegati, necessariamente vota anche i candidati sgraditi;

Scenario 2

L'elettore vota **SOLO una lista plurinominale**; il voto sarà trasferito al candidato uninominale collegato; ne consegue che l'elettore ha votato solo un simbolo di partito, ma vota anche il candidato uninominale che magari non apprezza

Scenario 3

L'elettore vota **una lista plurinominale e un candidato uninominale collegato**; l'elettore così non sa chi concorre a eleggere nella lista di partito perché potrebbe favorire l'elezione di qualsiasi candidato di quel partito in qualsiasi circoscrizione d'Italia

I 3 scenari analizzati determinano che **l'elettore non ha alcuna possibilità di scelta** perché

- 1) manca la preferenza
- 2) il candidato uninominale eletto non è il più votato del collegio perché risulta eletto con i voti dati alle liste plurinominali che si riversano sul candidato uninominale

Abbiamo un Parlamento di **NOMINATI** privi del sostegno diretto degli elettori. La volontà dell'elettore è sistematicamente violata. Se l'elettore vota solo un candidato uninominale, il suo voto sarà ripartito tra le liste collegate in base ai consensi raccolti da ogni lista, quindi in base alle scelte fatte da altri elettori. Se l'elettore vota una lista di candidati, vota anche il candidato uninominale collegato, che potrebbe non essere gradito.

Il voto è eterodiretto

L'elettore non ha la certezza di quale Partito effettivamente vota. Se l'elettore vota un Partito, collegato ad altri, che supera a livello nazionale l'1% dei consensi ma non raggiunge il 3%, il suo voto sarà ripartito tra le liste collegate in base ai consensi raccolti da queste liste, quindi in base alle scelte fatte da altri elettori. L'elettore vota un gruppo di candidati, ma potrebbe favorire l'elezione di candidati addirittura di altri partiti. La legge calpesta sistematicamente la volontà dell'elettore. L'elettore non sa chi concorre a eleggere. L'elettore votando un partito contribuisce al superamento della soglia nazionale del 3%. In tal caso il partito si aggiudicherà un determinato numero di seggi che saranno assegnati tra i collegi plurinominali in base alla classifica nazionale. Se il collegio dell'elettore non rientra nella classifica dei collegi aggiudicatari, l'elettore avrà contribuito a eleggere un parlamentare che non era candidato nel suo collegio. **Le liste corte non garantiscono alcuna scelta** da parte dell'elettore, tanto sul piano della logica, quanto con riguardo ai meccanismi elettorali perché gli effetti del voto non si esauriscono nel collegio: **le liste sono lunghissime e includono tutti i candidati di ciascun partito. I candidati sono scelti dagli apparati di partito** con un processo decisionale che non è partecipato e non è democratico.

Poiché gli elettori non possono scegliere tra i candidati, **sono i Partiti che predeterminano la composizione del Parlamento** decidendo chi candidare e chi collocare in posizione favorevole per essere eletto.

Il Parlamento è composto da NOMINATI dai partiti.

I quesiti referendari sono quattro e intervengono sugli aspetti più critici della normativa in vigore.

1° Quesito

Abolizione del voto congiunto obbligatorio per restituire la libertà di scelta tra candidato uninominale e lista proporzionale; questo consente di

- eleggere direttamente i candidati nei collegi uninominali che quindi non sarebbero imposti dalle segreterie di partito; ridurre la dispersione di voti diversificando il voto tra candidato uninominale e lista proporzionale;
- abolire la ripartizione sulle liste plurinominali del voto dato al solo candidato uninominale e viceversa.

L'elettore potrà scegliere liberamente il candidato uninominale preferito e la lista plurinominale preferita.

2° Quesito

Abolizione delle soglie di sbarramento per ridurre la dispersione di voti e garantire maggiore pluralismo. Ciò consente di evitare alleanze posticce tra partiti per accedere alla ripartizione dei seggi anche senza raggiungere il 3%, senza che l'elettore sappia quale formazione sta effettivamente votando. La spinta a formare cartelli elettorali produce la moltiplicazione dei partiti per contrattare con gli alleati seggi sicuri nei collegi uninominali. Le 2 maggiori coalizioni nel 2022 erano composte da 8 simboli rappresentativi di 21 diverse formazioni partitiche. In Parlamento sono rappresentate 20 diverse formazioni politiche.

3° Quesito

Abolizione dell'esonero per i Partiti già presenti in Parlamento dalla raccolta delle firme per la presentazione dei candidati. Così tutte le liste saranno in condizione di parità nella competizione elettorale.

4° Quesito

Abolizione delle pluricandidature per ridurre il potere degli apparati di partito nel predeterminare la composizione del Parlamento e avere preferibilmente candidati che si presentano nel proprio collegio naturale. Ogni candidato in un solo collegio.

Il Comitato Referendario per la Rappresentanza, nato da un gruppo di persone che si è ispirato all'iniziativa dell'ex senatore liberale Enzo Palumbo e dell'ex senatore socialista Carlo Felice Besostri, sta riscuotendo molte adesioni trasversali agli schieramenti politici e culturali, e sta incontrando l'appoggio di gruppi spontanei di cittadini, associazioni della società civile e gruppi eterogenei di personalità pubbliche.

Il comitato promotore è presieduto da Elisabetta Trenta; presidente d'onore è Giorgio Benvenuto; la vicepresidenza è affidata a Vincenzo Palumbo, Raffaele Bonanni, Sergio Bagnasco. La segreteria organizzativa è affidata a Riccardo Mastrorillo, Luigi Spanu e Thomas Agnoli. Il tesoriere è Pietro Morace. Tra i numerosi componenti, Enzo Paolini, Marco Cappato, Giuseppe Gargani, Roberto Biscardini, Mario Tassone, Nella Toscano, Paolo Antonio Amadio, Nicola Bono, Erminia Mazzoni, Mario Walter Mauro, Francesco Campanella, Mauro Vaiani, Matteo Emanuele Maino, Geni Sardo, Vittorio Delogu, Giuseppe Gullo, Carmen Campesi, Guido Ortona, Corrado Gozzo.

X: @scegliere_io

Instagram: @iovoglioscegliere

Facebook: @iovoglioscegliere

Tiktok: @iovoglioscegliere1

You Tube: @Iovoglioscegliere

Mail: info@iovoglioscegliere.it

social@iovoglioscegliere.it

COME FIRMARE ON LINE I 4 REFERENDUM PARZIALMENTE ABROGATIVI DELLA LEGGE ELETTORALE "ROSATELLUM"

È possibile firmare i quattro referendum anti-Rosatellum ideati da Felice Besostri anche con una procedura online, con il proprio SPID o con la Carta d'Identità Elettronica CIE.

PRIMA DI FIRMARE

- 1) **Verificate che il vostro SPID o la CIE funzionino correttamente** (per esempio entrando nel sito INPS o in quello dell'Agenzia delle Entrate). Questo perché se non usate SPID o CIE da molto tempo possono verificarsi difficoltà: meglio incontrarle durante un accesso di prova che non durante quello di firma
- 2) **Assicuratevi di poter leggere una e-mail**, che vi arriverà. Se per esempio firmate dal cellulare e non avete installata la posta elettronica, spostatevi sul PC dove potete farlo
- 3) Vi verrà richiesto un contributo di 1,90 euro, perché lo Stato non ha ancora messo a disposizione dei cittadini la piattaforma pubblica e gratuita per la raccolta delle firme. Quindi, per versare questa piccola cifra **tenete a portata di mano una carta di credito** o l'app BancomatPay sul vostro cellulare (**no Paypal**).

QUINDI ENTRATE NEL SITO: <https://www.iovoglioscegliere.it/>

Comparirà la seguente schermata:



PER FIRMARE basta cliccare sul riquadro rosso centrale:  ... e seguire il percorso guidato

LE GUERRE DEVASTANO SALUTE, AMBIENTE, ECONOMIA

di Lino Santoro

All'inizio del 2000 ho conosciuto Gilberto Vlaic, docente di chimica dell'Università di Trieste e ricercatore al Sincrotrone, ma soprattutto un fervente pacifista creatore e presidente di *Non bombe ma solo caramelle*, un'associazione di solidarietà nata con la guerra contro la Serbia del 1999, che comportò morte, disastri ambientali e pesanti impatti sull'economia industriale del paese. Mi consigliò un libro edito da Jaca Book *Guerra infinita Guerra ecologica, i danni delle nuove guerre all'Uomo e all'Ambiente* di Massimo Zucchetti. Gilberto è mancato nel 2018, ma il suo impegno per la pace ne fa per me un punto di riferimento indimenticabile. Nella prefazione del libro è riportato un intervento di Gino Strada che, nello stigmatizzare l'attentato terroristico al World Trade Center, afferma però che tutte le guerre che ne sono seguite sono state atti di terrorismo nei confronti delle popolazioni, che il termine di guerra umanitaria è una bestemmia e che i conflitti presenti nel mondo fanno milioni di morti, il 90% sono civili e il 30% sono bambini. L'uso delle nuove tecnologie nelle guerre aumenta invece che ridurre le conseguenze sul territorio, perché lo scopo è distruggere l'economia e le infrastrutture civili, fatti che

emergono in modo evidente nei conflitti in Ucraina e nella striscia di Gaza, non ci sono i buoni da una parte e dall'altra i cattivi, come la propaganda vorrebbe far credere, il quadro è invece molto più complesso e variegato.

Per gli eserciti la devastazione del territorio e la strage della popolazione civile sono considerati deprecabili effetti collaterali. Il Watson Institute della Brown University di Providence (USA) pubblica un articolo di Stephanie Savell dal titolo *How death outlives war*, ovvero il riverbero dell'impatto delle guerre dopo l'11 settembre sulla salute umana. Viene studiato l'effetto delle guerre sulle popolazioni non solo quello immediato ma soprattutto gli effetti a lungo termine e indiretti nelle zone di guerra, a partire dall'Afghanistan per arrivare in Somalia. Dovunque gli USA hanno e hanno avuto un ruolo diretto o indiretto. Gli impatti sulle popolazioni sono e sono stati così vasti e complessi che risulta difficile quantificare, il dato oggettivo è che almeno da 4 a 5 milioni di individui sono morti e che quasi 8 milioni di bambini hanno sofferto e soffrono ancora di acuta malnutrizione.

Il periodico IRIAD Review del maggio del 2018 aveva sviluppato *L'analisi economica delle guerre*, autore Giulia Rapicetta. Il perno dello studio sono le guerre civili in corso in alcune parti del mondo, in particolare in Africa. Ma quali sono le motivazioni delle guerre civili? Sono solo economiche o c'è altro in gioco? Comunque le loro conseguenze sono caratterizzate da morti, feriti,

distruzione di proprietà e infrastrutture, problematiche economiche, annientamento di risorse e migrazioni di popolazioni. La quotidianità (andare a scuola, al lavoro, al mercato) diventano occasioni di paura, tanto che la fuga nei paesi limitrofi porta a nuovi conflitti perché anche lì spesso le condizioni sociali sono già critiche. Perché scoppiano le guerre civili? Uno shock economico può esserne la causa, vero è che la guerra civile a sua volta è causa di shock economici. Secondo Paul Collier (Oxford University) la bassa crescita economica e un basso reddito pro capite, in Africa, può essere causa di guerra civile, ma bisogna capire che le motivazioni sono anche produrre o predare. Anche le condizioni geografiche possono influenzare l'emergere di un conflitto, ma gli obiettivi alla fine sono spesso speculativi e criminali al di là delle motivazioni ideologiche, etniche e religiose, che sono propaganda iniziale. Le primavere arabe sono un esempio emblematico di come un drammatico status economico sia poi stato finalizzato agli interessi di una ristretta élite. Il petrolio e le terre rare, utili agli ex stati coloniali, ha sostanzialmente modificato l'economia della popolazione, inizialmente indirizzata verso l'agricoltura e la pesca, pesantemente compromesse dagli sversamenti dell'oro nero, dall'inquinamento dell'industria petrolifera e delle attività estrattive. Tutti gli studi convergono sul fatto che benessere e sviluppo possono realizzarsi solo in condizioni di pace, però i fabbricanti e i mercanti di armi sono i più temibili avversari della

pace perché sono le armi la loro risorsa economica.

Nel numero 2 di Scienza e Pace del 2011 troviamo che *Gli effetti ambientali delle guerre, come gli eserciti e i conflitti armati mettono in pericolo il pianeta*, nei dibattiti pubblici e negli interventi dei politici raramente si entra nel merito dell'impatto delle guerre sull'ambiente, normalmente si analizza la situazione dai punti di vista, politico, socio-economico o umanitario. Eppure per preparare le guerre si utilizzano 15 milioni di kmq di territorio, l'8% di consumo di materie prime, producendo il 10% delle emissioni globali di CO₂. La distruzione delle risorse naturali con il fosforo bianco o con il napalm e le modificazioni dei fenomeni naturali per scopi militari, ovvero l'uso della geoingegneria come l'inseminazione delle nuvole per produrre forti precipitazioni sono esempi di come per mettere in crisi il nemico si usino tutte le strategie possibili. Il Vietnam insegna ma gli stessi meccanismi sono attivi nella striscia di Gaza. Un tema importante è quello degli impatti delle attività militari che si protraggono non solo durante i conflitti armati, ma anche nella fase di preparazione e nelle conseguenze che rimangono sul territorio. Sul terreno si accumulano inquinanti che riguardano sia le persone che i biosistemi che vengono avvelenati da tutti i residui chimici tossici che rimangono nel suolo o fluiscono nelle acque. All'inquinamento chimico si somma l'inquinamento acustico: i sonar ad alta intensità provocano danni irreversibili a delfini e balene. Oltre all'inquinamento del suolo anche il suo consumo viene sottratto ad attività produttive per il territorio, le basi militari hanno un pesante impatto, le esercitazioni implicano inquinamento da sostanze chimiche e metalli pesanti, oltre all'uranio impoverito. Ma anche i consumi energetici, il consumo di risorse idriche sono impatti delle basi militari sul territorio.

Da NRC Research Press *The effect of modern war on military activities on biodiversity and the ambient* le guerre hanno il potenziale di alterare la biosfera con una drammatica alterazione dell'habitat, un inquinamento dell'ambiente, perdita della biodiversità ed effetti devastanti sui sistemi terrestri ed acquatici. Il Centro studi delle Camere di Commercio Guglielmo Tagliacarne pubblica nel 2022 il paper *Economia di guerra e guerra economica: alcuni appunti per*

una riflessione. L'analisi si incentra in particolare sul conflitto russo ucraino ed emerge in modo pesante la necessità che lo stato controlli l'indirizzo economico degli investimenti, trascurando tutti gli altri fondamentali settori dell'economia del paese, la guerra comporta non solo una trasformazione dei flussi del reddito, ma soprattutto il sistema economico si sposta in maniera decisiva verso forme di economia controllata.

I danni ambientali della guerra hanno conseguenze devastanti sulle persone, quindi ambiente e salute sono strettamente correlati nelle conseguenze delle guerre. Le forze armate mondiali si collocano al quarto posto come emissioni di CO₂, occorre inoltre considerare le emissioni totali del trasporto aereo e marittimo delle attività militari. Il 6% del pianeta emerso è dedicato alle attività militari con pesanti e drammatiche conseguenze sulla biodiversità. Un cararmato consuma fino a 300 litri/100 km immettendo nell'atmosfera 600 kg di CO₂, un caccia consuma fino a 400 l di carburante/100 km immettendo in atmosfera 20 mila kg di CO₂. Poi quando scoppia la guerra vengono rilasciati dagli esplosivi numerosi inquinanti ad alta temperatura che annientano le forme di vita, nelle zone di guerra il 90% viene eliminato, e persistono nell'ambiente per lungo tempo inquinando terreni e acque. Dal punto di vista economico la spesa militare nel 2022 è stata pari a 2240 miliardi di dollari, la fame nel mondo avrebbe avuto bisogno di molto meno e così le cure sanitarie per la comunità mondiale e i milioni di poveri presenti anche nei paesi evoluti dell'occidente.

In *La guerra fa male alla salute* di Scienza in rete del 28/03/2022 si ricorda che conseguenze della guerra sono i bambini morti o mutilati, le donne violate, le città devastate. Ne secolo scorso 190 sono stati i milioni di morti legati ai conflitti, 1 su 7 erano vittime civili, oggi il 90% della popolazione civile muore nei conflitti. E inoltre si annoverano pesanti conseguenze sulla salute oltre che per le violenze subite dalle popolazioni, per gli spostamenti forzati per i danni alle infrastrutture in particolare per quelle sanitarie, per l'insicurezza alimentare, per la mancanza di acqua e energia.

Per l'istituto Oikos, i conflitti da una parte i cambiamenti climatici inaspriscono le tensioni fra territori, creando conflitti, d'altra parte i conflitti armati

accentuano gli effetti dei cambiamenti climatici.

Emergency studia *Le relazioni tra guerra e crisi climatica ed ecologica* e sottolinea come sia proprio l'aviazione quella che consuma più combustibili.

Anche Limes si è occupato della *Sporca guerra: conflitti e ambiente*, i conflitti armati sono una catastrofe umana ed economica, ma anche un disastro ecologico. Tra 15 mila e 30 mila uccelli morirono come diretta conseguenza della Guerra del Golfo. 600 pozzi petrolio furono incendiati inquinando l'aria fino in India. Anche la campagna condotta dalla Nato in Kosovo contro la Serbia oltre a distruggere gli insediamenti industriali ha inquinato molti territori della regione anche con l'uranio impoverito, che ha causato danni a tutti i militari, da una parte all'altra.

GIACOMO MATTEOTTI, CENTO ANNI DOPO

di Sergio Dalmaso

Un crimine fascista

Il 10 giugno 1924, una squadraccia fascista rapisce, a Roma, in lungotevere Arnaldo da Brescia, il segretario del Partito Socialista Unitario, Giacomo Matteotti e lo pugnala a morte. Il suo corpo sarà ritrovato (per caso?, appositamente?) il 16 agosto, nella macchia boschiva della Quartarella. Lo scandalo per la sua morte produce la più grave crisi del governo fascista. Le incertezze e complicità della monarchia e della classe dominante, le divisioni e incapacità delle forze di opposizione impediscono che la crisi produca la caduta dell'esecutivo Mussolini. Il 13 giugno, Mussolini giura di non essere coinvolto nel rapimento, il presidente Alfredo Rocco aggiorna sine die i lavori della Camera. Il 26 giugno, i parlamentari dell'opposizione lasciano i lavori parlamentari (secessione dell'Aventino), ma non riescono a offrire una alternativa reale e praticabile. Le forze moderate temono il "sovversivismo" comunista, predomina la speranza in un atto da parte della monarchia, o addirittura (Amen-dola) la speranza in un'azione militare di forze combattentistiche antifasciste, mentre non viene presa in considerazione la proposta comunista di trasformare "l'Aventino" in controparlamento per segnare l'alterità fra i deputati secessionisti e il

parlamento fascista. Egualmente respinta è la proposta di Gramsci di proclamare lo sciopero generale. Pesa il timore di fallimento: viene ricordato lo scacco dello *sciopero legalitario*, proclamato alla vigilia della marcia su Roma, ma soprattutto, ancora una volta, le forze moderate temono l'egemonia comunista. I comunisti, valutata inutile e improduttiva la secessione, rientrano alla Camera il 26 novembre. Il 12, Luigi Repposi aveva commemorato Matteotti. A novembre vengono pubblicati memoriali che accusano esplicitamente Mussolini di complicità nel delitto, avendogli la Milizia chiesto mano libera contro le opposizioni. Neppure questo spinge la monarchia a dimissionare il governo, mentre nel partito fascista si manifestano netti contrasti tra le diverse anime (torna il dilemma tra fascismo movimento e fascismo regime).

Il 3 gennaio 1925, Mussolini prende definitivamente in mano la situazione con un discorso alla Camera, di fatto atto costitutivo del regime autoritario, se non autentico colpo di stato, dichiarando di assumere *“la responsabilità, politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere a me la responsabilità di questo, perché quel clima storico, politico e morale io l'ho creato.”* In sintesi, il “Duce” nega responsabilità personali, ma si attribuisce tutta la responsabilità politica e morale della morte del deputato socialista e afferma che nel contrasto esistente, *la soluzione è la forza*. Il passaggio definitivo al regime è ormai nelle cose e la stretta antidemocratica è rapida e progressiva. Dopo l'attentato contro Mussolini del 31 ottobre 1926, ad opera di Anteo Zamboni (tre gli attentati precedenti: novembre 1925, Tito Zaniboni; aprile 1926, Violet Gibson; settembre 1926, Gino Lucetti), vengono dichiarati decaduti dalla carica i deputati aventiniani e, pochi giorni dopo, vengono sciolti per legge tutti i partiti. Il PSU di Matteotti era stato dichiarato illegale già l'anno precedente, perché ne faceva parte Tito Zaniboni.

Il processo contro i rapitori e assassini si trasforma in una farsa. Avviene nell'indifferenza (Mussolini: *“Si deve evitare che l'Italia torni a matteottizzarsi dopo due anni dalla guarigione”*). Amerigo Dumini, il maggior accusato, scrive: *“Un delitto da noi commesso, certamente, ma che ci fu imposto e che noi eseguimmo, come tanti altri prima di quello, con cieca disciplina e dopo che ci fu garantita, in modo assoluto, qualsiasi immunità penale.”* Questi viene difeso da Roberto Farinacci che trasforma il processo in accusa politica a quelli che

sono, per il nascente regime, i veri imputati: gli oppositori al regime e al fascismo. L'accusa di omicidio volontario è modificata in quella di omicidio preterintenzionale. Solamente tre degli esecutori sono condannati a 5 anni e 11 mesi, in gran parte condonati, a riprova della sostanziale impunità. Il processo verrà riaperto nel dopoguerra. Dumini e Amleto Poveruomo saranno condannati all'ergastolo. Il secondo morirà nel 1952, il primo sarà graziato nel 1956.

Perché il delitto?

Il 6 aprile 1924 si svolgono le elezioni politiche. Il sistema elettorale (legge Acerbo) è stato modificato in senso maggioritario, con forte premio di maggioranza (evito paralleli con le incresciose leggi elettorali attuali). Il listone nazionale (simbolo il fascio littorio) ottiene il 64,9% con 274 deputati su 535. 9% ai popolari, 5,9% al Partito socialista unitario, 4,9% al Partito socialista, 3,8% al Partito comunista d'Italia. Da ricordare che, nel 1921, si era avuta la scissione fra comunisti e socialisti; nel 1922 il Partito socialista si era ulteriormente scisso fra la sinistra interna (Serrati) e la componente riformista (Turati) che ha formato il Partito socialista unitario (PSU) ed eletto segretario Giacomo Matteotti. È Matteotti, già autore, nel 1921, di un discorso durissimo contro le violenze fasciste e, nel 1923, del testo *Un anno di dominazione fascista*, a prendere la parola all'insediamento della Camera, il 30 maggio 1924, per denunciare il clima di violenza in cui le elezioni si sono svolte e per chiedere che vengano annullate. L'intervento è continuamente interrotto, in un clima di violenza e sopraffazione, tanto da durare un'ora e trenta. Matteotti non è oratore retorico, ma legato ai fatti. Il suo è un elenco di situazioni in cui il voto non è stato libero, in cui i candidati non fascisti sono stati colpiti e minacciati, in cui i seggi sono stati presidiati dalle camicie nere. Farinacci urla: *“Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto!”* L'on. Giunta minaccia di *“mettere a posto quella masnada di uomini che va da Amendola a Matteotti”*. In conclusione di discorso il segretario socialista chiede che le elezioni, inficiate dalla violenza, siano annullate e che si investighi sulla fondatezza degli episodi di violenza. Renzo De Felice così interpreta il discorso di Matteotti, di cui accentua i toni intransigenti: *“Un discorso di doppia opposizione, contro il governo fascista, contro il fascismo tout court, ma anche e forse soprattutto, contro i collaborazionisti del proprio partito e della CGL”* (in Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Einaudi, Torino, 1995, p. 618).

È chiaro, quindi, che l'interpretazione prevalente attribuisca a questo discorso parlamentare e alla reazione fascistico-squadristica (con maggiore o minore ruolo di Mussolini) la causa prima dell'assassinio. Non manca, però, e forse ha maggior veridicità, la pista politico-affaristica. Grazie ai contatti con il Labour party inglese, Matteotti avrebbe raccolto documentazione circa la concessione alla statunitense Sinclair Oil di ricerche petrolifere sul territorio italiano e di corruzione di esponenti governativi italiani, sino ad Arnaldo Mussolini o addirittura alla casa regnante. Meno credibile e priva di documenti di appoggio è la tesi per la quale il rapimento di Matteotti sarebbe stato attuato per impedire una “svolta a sinistra” nel governo, con la quale Mussolini, ancora legato al suo passato “rivoluzionario”, avrebbe aperto a elementi socialisti e sindacalisti. In ogni caso, il fascismo, sul punto di divenire regime a tutti gli effetti, intese così liberarsi di un oppositore coerente e fermo, capace di denunciarlo per la cancellazione di spazi di democrazia, per le politiche sociali e per la corruzione e i legami con i “padroni del vapore”.

Solo un martire?

L'immagine prevalente del deputato socialista è stata, per lungo tempo, legata al martirio e alla crisi politica che la sua uccisione ha provocato. Per decenni, scarsa è stata l'attenzione alla sua attività politica, al suo impegno, ai suoi scritti¹. Figlio di famiglia benestante, laureato giovanissimo in giurisprudenza, aderisce al Partito socialista per l'attenzione alle lotte contadine e alle misere condizioni di vita delle classi subalterne del suo Polesine. È fermamente contrario alla guerra, davanti alle tante incertezze del campo socialista, e -da subito- al fascismo, di cui individua immediatamente la natura violenta ed eversiva. È attento al ruolo delle autonomie locali, intreccia il ruolo di amministratore all'attività di partito, in cui vede il soggetto capace di far crescere la coscienza di classe. Anche per questo, è costante in lui la centralità della scuola, istituzione che deve formare una *coscienza laica e umana* (da qui la sua opposizione alla concezione crociana e a quella gentiliana). Netta la sua opposizione al comunismo, sia sovietico sia italiano, che accusa di avere prodotto la scissione del 1921 e di non essere democratico, tanto da diventare *“complice involontario del fascismo”* (lettera a Turati, 1924). È da ricordare il suo netto rifiuto della proposta del PCdI che, per il 1° maggio 1924, propone un'iniziativa comune.

Nel centenario della morte, bisogna richiamarsi alla sua figura di militante

coerente, la cui vita (come quelle di Go-betti, Gramsci, Amendola, don Minzoni...) è stata spezzata dal fascismo. Il recupero di aspetti positivi della tradizione riformista non deve e non può, però, essere assunto come unica chiave di lettura, tendenza che l'attuale senso comune sembra far prevalere. La sconfitta, nei primi anni '20 (ma le similitudini con l'oggi sono evidenti) ha coinvolto tutte le tendenze e le prospettive della sinistra dai riformisti e massimalisti, incapaci di dare sbocco alle lotte proletarie, contadine e sociali del "biennio rosso", ai comunisti, convinti della meccanica riproducibilità dell'ottobre sovietico (ricordo che la gestione gramsciana del partito data solamente dal 1924 al 1926), alle forze laico-democratiche (matrici dei futuri GL e Pd'A) allo stesso movimento anarchico, la cui presenza crolla proprio in quella fase. Pensando ai testi recentemente usciti e alle iniziative giustamente organizzate, credo che se è giusto rivendicare il riformismo attivo di Matteotti, giudizi critici su altre matrici (in particolare quella comunista) dovrebbero essere maggiormente contestualizzati, evitando di ragionare con il senno di poi o di farne oggetto di contesa politica che oggi non ha alcuna motivazione (penso all'uso, negli anni di Craxi, della polemica storico-storiografica a fini di partito).

¹ La pubblicazione dei suoi *Discorsi parlamentari* avviene solamente nel 1970, ad opera di Pertini.

DAL PARTITO

ACERBO (PRC): NUOVO FRONTE POPOLARE HA SALVATO LA FRANCIA

*Maurizio Acerbo, segretario nazionale
del Partito della Rifondazione
Comunista - Sinistra Europea*

Il Fronte Popolare ha salvato la Francia e fermato i fascisti.

Grazie alle nostre compagne e ai nostri compagni della France Insoumise e del Partito Comunista Francese con i sindacati e i movimenti sociali hanno ricostruito una forza e credibilità della sinistra con anni di lotte durissime contro le politiche neoliberiste e antipopolari di Macron e anche precedentemente di Hollande.

Senza questa opposizione non ci sarebbe stato il successo del Fronte Popolare con un programma economico sociale radicale dall'abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni e il salario minimo a 1600 euro.

Con determinazione antifascista il Fronte Popolare ha praticato unilateralmente la desistenza che ha fermato l'estrema destra, mentre i macroniani e i media del grande capitale hanno con una campagna infame con l'accusa assurda di antisemitismo contro Melançon hanno di fatto indotto elettorato centrista a non sostenere nei ballottaggi i candidati della France Insoumise.

Stasera festeggiamo ma non dimentichiamo che l'autostrada ai fascisti in Francia l'hanno aperta i governi neoliberalisti di Macron, beniamino per anni della classe dirigente del PD e del centrosinistra. Ora il grande capitale cercherà di dividere il Fronte Popolare per impedire il cambiamento.

RIFONDAZIONE: SI MUORE DI LAVORO, SI MUORE DI SFRUTTAMENTO. È ORA DI UNO SCIOPERO NAZIONALE

*Antonello Patta, Responsabile
Lavoro, Stefano Galieni, Responsabile
immigrazione, Partito della
Rifondazione Comunista - Sinistra
Europea*

È diventato visibile Satnam Singh, è diventato un essere umano solo da morto, dopo 3 giorni di agonia, ucciso da un padrone e da un sistema che si regge sullo schiavismo, sulla disumanizzazione e sullo sfruttamento più bestiale. È giusto che chi col suo gesto criminale ha condannato a morte il lavoratore, paghi duramente, ma è intollerabile che i mandanti politici e morali dei tanti omicidi sul lavoro ancora una volta si permettano di spargere farisaici sentimenti di cordoglio e ipocrite promesse di contrasto al tragico fenomeno puntualmente disattese.

Più di mille morti all'anno, 4, oltre Satnam Singh negli ultimi giorni, fra cui un ragazzo di 18 anni in provincia di Lodi, centinaia di migliaia di infortuni,

un numero ancor più alto di malattie professionali sono la conseguenza della mancata applicazione delle buone norme ancora esistenti, dei continui interventi per ridurre i vincoli e le penali per le imprese che non rispettano le norme sulla sicurezza, della riduzione dei controlli che spingono le imprese a risparmiare sulle misure di prevenzione. Per tutto questo e per i processi che spessissimo si concludono con ammende ridicole è infinita la sequela di comportamenti illegali di padroni e aziende che mettono a rischio le vite che dovrebbero tutelare.

In agricoltura come nelle costruzioni e nella logistica la situazione è resa ancor più drammatica da condizioni scientificamente programmate da una politica xenofoba e razzista che crea un esercito di irregolari senza permesso di soggiorno e quindi più ricattabili, e li consegna in condizioni di schiavitù nelle mani di caporali e padroni senza scrupoli. Sono almeno 250 mila, secondo l'osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil i migranti "irregolari" che lavorano in agricoltura in condizioni di lavoro inumane e con salari da fame, uno o due euro all'ora, o talvolta per l'acqua da bere o un panino per sopravvivere. Il fenomeno criminale non riguarda, come qualcuno può pensare, l'arretratezza di qualche zona del sud. Sono almeno 400 le "aree di caporalato" accertate e la metà di queste si trovano nel ricco nord del Paese.

Nutriamo poca fiducia nella possibilità che il governo del "lasciar fare alle imprese" faccia quello che non hanno fatto i governi precedenti e per questo sosteniamo lo sciopero indetto dai sindacati per sabato nell'Agro Pontino mentre richiamiamo ancora una volta le necessità di uno sciopero nazionale con i seguenti obiettivi: la ricostruzione dei sistemi di prevenzione e controllo con l'assunzione di almeno 10 mila ispettori; l'inasprimento delle sanzioni penali a carico del datore di lavoro e dei dirigenti per il mancato adempimento degli obblighi relativi alla tutela della salute e sicurezza dei lavoratori; la regolarizzazione a regime dei lavoratori e delle lavoratrici stranieri presenti, e l'immediata assunzione nel rispetto, almeno, dei contratti nazionali di categoria; l'istituzione di una apposita Procura Nazionale sulla salute e sicurezza sul lavoro; l'introduzione nel codice penale del reato di omicidio sul lavoro.